



E se si deve esprimere la grande, inevitabile sconfitta che attende tutti, ciò deve essere fatto entro i rigidi confini della dignità e della bellezza.





Come nasce il pensiero filosofico	3
Spie, baccelli e cani col codino	5
La casetta in Canadà (con l'accento)	10
La strada meno battuta	21
Ravioli d'agosto	25
Povera lingua!	31
Ariette 28.o: Di poppa di prua?	41
Ariette 29.o: A posto così	43
Ariette 30.o: Ma tu che città sei?	44
Ariette 31.o: Battiti	46
Ariette 32.o: Le stelle minori di Radio Tre.....	47
Letteratura e filosofia (in un bugigattolo)	48
Punti di vista	51

Con **sguardistorti** raccontiamo un mondo del quale non comprendiamo la miope furia autodistruttiva e che ci stupisce ogni giorno, ma solo per la pervicacia nell'adottare sempre, in ogni occasione, le scelte peggiori. La nostra non è una curiosità decadente, malata e morbosa: è un'attenzione necessaria, ironica ma non disperata, l'unica che possa dare un senso alla nostra semplice (e, almeno per noi, non inutile) resistenza.

La frase in copertina è di Leonard Cohen ed è tratta dal libro *La fiamma*, Bompiani 2019.

collana **sguardistorti** n. 40
edito in Lerma (AL), marzo 2026
per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**
<https://viandantidellenebbie.org/>
<https://www.facebook.com/viandantidellenebbie>
<https://www.instagram.com/viandantidellenebbie/>



Come nasce il pensiero filosofico



di Paolo Repetto, 23 gennaio 2026

Ero abituato da sempre a camminare a testa alta, non per una particolare spocchia ma perché mi piace guardare negli occhi la gente: sono un collezionista di volti e di sguardi. E mi piace anche scoprire o riconoscere i luoghi in cui mi muovo. Ho dovuto però cambiare le mie abitudini, e oggi cammino sempre a testa bassa, gli occhi intenti al marciapiede, per scansare le deiezioni del miglior amico dell'uomo, quelle che il peggior nemico non si sogna assolutamente di rimuovere. Stamane lungo un percorso di trecento metri, in pieno centro città, ne ho contate almeno una trentina, scodellate persino sulle strisce pedonali. Per un attimo ho avuto un pensiero molto cattivo, poi ho pensato che il guidatore, beh, insomma, avrebbe passato grossi guai ...

Questa storia si sta mettendo male, a cominciare già dal piano linguistico. Nella neolingua sterilizzata queste le chiamiamo deiezioni. In realtà sono merde. E ogni volta che ne incontri, o peggio, ne calpesti una, è come se incrociassi il ritratto del proprietario del defecante. Prima collezionavo volti, oggi colleziono stronzi.

Ho già scritto quello che penso sul rapporto coi cani¹, e non voglio ripetermi. Ne ho avuti parecchi, e non eravamo amici. Questo termine per me è sacro, impegnativo, e lo riservo agli umani (e nemmeno a tutti, anzi, a molto pochi). I cani mi erano affezionati, alcuni di loro mi seguivano ovunque, in campagna, nelle passeggiate, nelle escursioni: tra noi c'era reciprocità, ma nel rispetto dei ruoli. Io li rispettavo, loro lo sapevano, e sapevano soprattutto stare al loro posto. C'era un patto, di solidarietà e di affetto, con poche regole molto chiare. Ha sempre funzionato con piena soddisfazione di entrambi.

¹ Vedi *Chissà cosa sognano i cani*

Ma qui ad essere in questione non sono i cani, sono i padroni. E non mi si obietti che non possono essere messi tutti sotto accusa per l'inciviltà di pochi. Sarà anche così, ma la passeggiata dell'altro giorno raccontava una storia diversa. La cosa è rapidamente degenerata. Sembrano scomparsi i sacchetti per la raccolta, se qualcuno si china è solo per allacciarsi le scarpe, o per pulir-sele dopo aver calpestato il nobile mucchietto ancora fresco.

Sospetto che una parte di colpa sia da attribuire anche a Heidegger, che usa la locuzione *Verfallenheit*. In tedesco vuol designare la condizione dell'uomo, in italiano è stato tradotto con "essere deiettato", ovvero "essere espulso, scaricato, buttato lì": che è giusto ciò che fanno i cani con i loro escrementi. Ma l'uso filosofico del termine certamente ha nobilitato il tutto, induce un'altra lettura, per cui dovrò abituarmi d'ora innanzi, quando mi imbatterò in una deiezione, a riconoscervi non solo il padrone del simpatico deiettante, ma anche me stesso, partecipe del comune destino umano.

Hai capito da cosa nascono millenni di sofferta riflessione sulla nostra angoscia, sul nostro straniamento? Lucrezio, Leopardi, Camus e tutti gli altri? A me la prima considerazione che viene in mente è: visto che nessuno se ne lamentava, né i grandi satirici né i grandi moralisti, non dobbiamo pensare che un tempo i cani non sporcassero, magari perché erano più educati o perché mangiavano meno. La verità è che "deiettavano" più o meno direttamente per strada anche i loro padroni, e la cosa era considerata normale. La famigerata modernità ha poi represso negli ultimi secoli questa piacevole pratica, ma oggi ci stiamo rapidamente avviando a ripristinarla.

La mia "collezione" di volti si arricchirà esponenzialmente. Sono ancora indeciso se dividerla per specie o lasciarla open. 



Spie, baccelli e cani col codino



di Paolo Repetto, 6 marzo 2026

Ieri ho visto un cinese che portava un cane al guinzaglio. Non lo stava pascolando, come mi hanno malignamente detto gli amici quando l'ho raccontato. Lo stava proprio portando a passeggio.

E in questo ho colto un segno.

Io credo molto nei segni, intesi come spie di un'anomalia o di un mutamento in atto. Credo in quelli inviati dalla natura, che ultimamente di spie ne accende moltissime: ma altrettanto in quelli che ci mandano gli umani, individui o comunità. Ci credo, e penso di esserne un esperto. Un semiologo sui generis. Un tempo avevo persino elaborato dei criteri ermeneutici applicabili ai maschi adulti sposati: se ad esempio uno cessava di indossare le calze d'inverno, o la canottiera cui era sempre stato devotissimo, c'era in vista qualcosa di grosso. Non ho mai fallito una diagnosi (con le donne non ci ho neanche provato: troppo complicato decifrare i loro segnali).

Coi segni non vanno però confuse le stranezze. Queste ci colpiscono in maniera diversa, ci vengono incontro, mentre i segni siamo noi a cercarli, più o meno consciamente. Una cosa strana non ci offre necessariamente indizi per leggere il futuro. Al più può raccontarci qualcosa del passato, con linguaggi molto diversi. Certe insolite conformazioni rocciose, ad esempio, raccontano una lunghissima storia di erosione: una persona che cammina, o gestisce, o parla in maniera scomposta narra forse una storia di sofferenze e di esclusione, mentre se veste in maniera vistosamente stravagante o sfoggia un eccentrico taglio di capelli ci dice di problemi di convivenza con



se stessa. Tutte queste cose possono suscitare una riflessione, ma difficilmente aprono inchieste su futuri possibili o probabili.

In *Spie. Radici di un paradigma indiziario* Carlo Ginzburg proponeva già nel 1979 un metodo di ricerca storica e culturale basato sull'attenzione minuziosa da rivolgere ai dettagli marginali, agli scarti, a piccolissimi elementi in grado di rivelare qualcosa di molto più grande. È quello di cui sto parlando io, con la differenza che Ginzburg concentrava l'attenzione sulla storia dell'arte (con facoltà comunque di estenderla ad ogni altro ambito), e quindi prospettava la possibilità di riletture e di nuove spiegazioni del passato; ma pur sempre a partire da ciò che era stato trascurato, che era sfuggito alla lettura canonica. Senza alcuna pretesa di confronto, posso affermare che in maniera molto empirica io quel metodo l'ho sempre applicato.

Del resto nemmeno Ginzburg poteva vantare una primogenitura, dal momento che nel campo della storia dell'arte altri lo avevano già teorizzato da un pezzo: e in certi campi, come quello della diagnostica medica, è stato sino a pochi decenni fa quello più praticato. In *Foto di gruppo con signora* (1971) Heinrich Böll fa crescere la protagonista in un collegio femminile cattolico dove ogni mattina una suora passa in esame i pitali usati dalle educande, cogliendo nelle sfumature di colore e nelle variazioni di consistenza delle feci le spie di possibili incipienti malanni. Voglio dire che il paradigma indiziario può essere applicato in modi e circostanze diverse, ma lo schema e le finalità sono quelli.

Comunque, torniamo al nostro cane e al cinese che lo portava a spasso. Suppongo che anche in Cina chi possiede un cane lo conduca a prendere aria, magari prestando più attenzione di quanto si faccia da noi a non lasciare tracce lungo il percorso.



Quindi in ciò che ho visto non ci sarebbe alcunché di eccezionale. Ma mi risulta che in Cina il rapporto cani-umani sia di uno a trenta (con andamento in crescita), mentre in Italia è di 1 a 5, e soprattutto, forse perché frequento solo città di provincia, ho sempre avuto l'impressione che i cinesi nostrani dedicassero a tutt'altre occupazioni la loro attenzione e il loro tempo. Per questo il signore di ieri mi ha colpito. D'altra parte lui stesso sembrava consapevole di fare qualcosa di molto nuovo, di assolutamente rivoluzionario: e se non lo era, qualcosa comunque lo

tradiva: sfoggiava un sorriso a sessantaquattro denti, ma al tempo stesso appariva un po' impacciato. Non teneva un atteggiamento provocatorio, voleva solo dire: eccomi, mi sto adeguando, sono simile a voi.

Ammetto di essere un po' particolare, e di avere idee anticate sul rapporto coi pet, ma quell'incontro mi ha fatto riandare a un film che compie settant'anni esatti, *L'invasione degli ultracorpi* (1956), nel quale Don Siegel mostrava forme di vita aliene, provenienti dallo spazio sotto forma di giganteschi baccelli, che si impossessavano silenziosamente dei corpi e delle menti dei terrestri, annullandone ogni emozione e individualità. Con un finale però almeno in parte diverso, perché nel nostro caso sono gli alieni a conformarsi al modello terrestre, e si impadroniscono solo dei bar e delle aziende. Quanto alle emozioni e all'autonomia di pensiero, non c'è bisogno di cancellarle: hanno già provveduto gli umani stessi (e questo, tra parentesi, valeva anche per il significato originario del film, che voleva essere metafora del pericolo della penetrazione comunista nella società occidentale: anche i "comunisti", come già i romani al tempo della conquista della Grecia, si sono rapidamente adeguati ai "vinti").



Non sempre tuttavia gli indizi arrivano da qualcosa di assolutamente nuovo. A volte le cose le abbiamo quotidianamente davanti agli occhi, e anche se le notiamo non ne tiriamo tutte le conseguenze. Deve darsi un'occasione insolita o un nostro momento di particolare percettività, per coglierne il senso profondo.

Ad esempio: siamo ormai assuefatti a vedere stuoli di individui con gli occhi incollati all'iPhone e la mente sconnessa dalla realtà che li circonda. Ma anche questa assuefazione per un attimo può venire meno. Non c'è bisogno di epifanie eccezionali: può accadere in un momento, in un luogo o in una situazione qualsiasi. Può essere che un vagone della metropolitana milanese, preso d'infilata con uno sguardo, ti restituisca decine di persone sedute lungo le pareti laterali, tutte, ma proprio tutte, nessuna esclusa, rapite dai monitor dei loro cellulari: o che in piazza Genova, a metà pomeriggio, le sedici



panchine dell'isoletta verde siano singolarmente occupate da umanoidi (due sono con ogni evidenza dei senz'atomo) che non comunicano con qualcuno all'altro capo, ma appaiono ipnotizzati dai display. In quel momento ci si sente calati direttamente in *Matrix* (1999) o in qualche altro incubo fantascientifico, nel quale l'AI ha soggiogato tutta l'umanità e soppresso ogni resistenza. A me, ormai quasi ottuagenario, scenari di questo tipo ricordano immediatamente anche *Vip, mio fratello superuomo* (1968), il film d'animazione nel quale Bruno Bozzetto già prefigurava un'umanità resa completamente schiava del consumismo attraverso micro missili spediti direttamente nel cervello. Anche in questo caso con una differenza, perché i missili sono già stati superati dai microchips inoculabili in vena, o magari, nella versione complottista, tramite pseudo vaccinazioni.

Forse farei meglio a fermarmi qui, anche se penso di essermi giocato a questo punto ogni credibilità; immagino che qualcuno abbia colto in queste righe le spie di una incipiente alterazione mentale. In realtà ho solo chiuso un cerchio aperto anni fa con un articolo intitolato *Fuori garanzia*, nel quale iniziavo ad accennare a queste improvvise e significative intuizioni. O forse anche da prima, da quando ragazzino assistevo alle caratterizzazioni che mio padre faceva di chiunque in due battute, facendole icasticamente emergere dagli aspetti meno scontati. Purtroppo non ne ho ereditato la verve umoristica, che gli ha consentito di affrontare una vita tutta in salita sempre col sorriso sulle labbra e con la determinazione ad arrivare in vetta. Le cose le vedo, i segni li colgo, ma non sempre sono capace di riderci su. Non soffro della sindrome di Cassandra, è solo che nel mio mondo e nel mio tempo tutto sommato ci ho vissuto bene, e mi piacerebbe che continuassero a trovarci altrettanto bene coloro che mi lascerò alle spalle: quindi di per sé in prima battuta ogni segnale di cambiamento mi insospettisce e mi turba.



Vorrei però aggiungere ancora che l'attenzione agli indizi non conduce necessariamente a presagi negativi. E dal momento che a giustificazione del mio metodo ho già tirato in ballo la storia, la letteratura e il cinema (non per esibire uno straordinario bagaglio di conoscenze, ma perché il modo stesso in cui mi sono formato, uno studio matto e bulimico, mi porta a filtrare ogni riflessione, ogni pensiero, attraverso uno schermo culturale) posso ora appoggiarmi anche alla sociologia senza che ciò aggravi ulteriormente la mia inaffidabilità.



Dunque. Penso che il mio metodo possa essere apparentato in qualche misura a quello di Michel De Certeau, il sociologo francese che ne *L'invenzione del quotidiano* (1980) mostra come all'interno della cultura di massa i singoli individui pieghino alle proprie necessità e attitudini i vari elementi che la compongono, "personalizzando" tutto ciò che superficialmente parrebbe omologarli (le tradizioni, la lingua, i simboli, le leggi, le credenze, l'arte, gli articoli di uso o consumo quotidiano). De Certeau dice insomma che malgrado la cultura di massa abbia la capacità di assorbire, trituare e assimilare anche ciò che sembra rivolgerlesi contro, e anzi la sua caratteristica sia proprio quella di concedere ampi spazi alla controcultura senza per questo perderne il controllo, le "appropriazioni indebite" generano delle anomalie, e quelle anomalie possono tradursi in rotture, generare orizzonti e percorsi nuovi: come accade per gli errori nella replicazione genetica. Nel novantanove per cento dei casi le rotture si esauriscono in se stesse, ma rimane sempre la possibilità che siano la spia di qualcos'altro.

De Certeau era un gesuita, scriveva all'indomani del Sessantotto, del quale era stato un influente protagonista, ed è abbastanza comprensibile che tendesse a cogliere e a interpretare in positivo i segni rintracciabili nei comportamenti quotidiani. Io sono magari un po' meno ottimista, ma mi riconosco appieno nel suo "camminare nella città", nel suo riconoscere ad esempio nel modo di procedere di un pedone la rottura degli schemi di percorrenza dettati dalla pianificazione urbanistica e dai reticoli stradali: il pedone può inventare scorciatoie, vagabondare senza meta, fermarsi, cambiare idea (è quello che De Certeau chiama un modo "tattico" di spostarsi, di contro al modello "strategico" di definizione degli ambienti e dei percorsi elaborato dalle istituzioni).

È in fondo ciò di cui parlavo pochi mesi fa ne *Alla ricerca di un impero*, segnalando i differenti rapporti dei viennesi e dei milanesi con le scale mobili. Volendo, questi scarti tattici potrebbero offrirci qualche spiraglio. Fino a quando anche il traffico pedonale non sarà totalmente disciplinato, e potremo scegliere in che direzione andare e a che velocità, e se col cane o meno; fino a quando cioè ci saranno ancora segni, e sapremo ancora riconoscerli; fino ad allora avremo ancora speranza di dare scacco all'algoritmo. 🏰

La casetta in Canadà (con l'accento)



di Paolo Repetto, 24 gennaio 2026

Anni fa mio cugino, quasi un fratello minore adottivo, dopo un paio di viaggi in Canada aveva seriamente meditato di trasferirsi oltreoceano, preferibilmente nel Quebec. All'epoca ne abbiamo parlato molto: conosceva bene il mio entusiasmo giovanile per i romanzi di James Oliver Curwood e prima ancora per le avventure oltreconfine di Tex (quelle con Gros-Jean), nonché quello tuttora vivo per *Il grande cielo* e per i film con le giubbe rosse. Quindi ero l'interlocutore ideale. Naturalmente un po' lo invidiavo, anzi, gli invidiavo già il fatto di poter coltivare quel sogno (conoscendolo, mi direbbe subito: perché? cosa impediva a te di farci un pensiero?), e un po' anche mi spiaceva, perché significava che ci saremmo visti molto meno – cosa che poi è avvenuta comunque. Era già andato in esplorazione e aveva individuata una casa dai requisiti fantastici: vicina ad un lago, in mezzo a una foresta, isolata. Come quella di Thoreau. Solo che quella di Thoreau era a due chilometri dal primo villaggio, mentre quella adocchiata da mio cugino ne distava cinquanta dal primo insediamento umano, che come isolamento è un po' pesante. Le circostanze hanno poi fatto svanire il sogno, e del Canada non si è più parlato. Un vero peccato.

È stato un peccato perché oggi quella casa sarebbe tornata utilissima. Avrebbe potuto fornirci il punto d'appoggio per scegliere come Foscolo l'esilio volontario. Dopo aver letto il discorso pronunciato dal primo ministro canadese a Davos (vedi *Appendice*) mi sono convinto che l'unico paese in cui varrebbe la pena vivere sia quello che elegge a guidarlo un uomo di quella tempra. Stiamo lì a cianciare e dibattere se esista una tradizione occidentale, e in cosa consista, e se valga la pena salvaguardarla: eccola, la tradizione occidentale vera, quella di cui dovremmo andare orgogliosi. Non dico che lo



stile sia quello di Demostene o di Cicerone, ma il piglio e la capacità di andare dritto all'argomento mi hanno ricordato proprio le loro orazioni.

Intendiamoci: in quello che Mark Carney ha detto non c'è nulla di rivoluzionario o di particolarmente eclatante. È un discorso onesto, pronunciato tenendo i piedi per terra, senza drammatizzare e concedere nulla alla retorica, senza sciorinare slogan o produrre elenchi di lamentazioni. E proprio questo ne fa qualcosa di diverso, di inusitato rispetto alle logore e ipocrite litanie politiche cui siamo abituati. C'è papale papale la presa d'atto di una realtà di cui tutti sono consapevoli ma con la quale nessuno osa confrontarsi, e la dichiarazione semplice e chiara che a quella realtà non ci si deve passivamente rassegnare. C'è anche l'indicazione di quella che potrebbe essere l'unica realistica e onorevole via d'uscita, che passa per l'orditura di una nuova e diversa rete di rapporti internazionali. C'è, soprattutto, un senso della dignità nazionale che è tutt'altro che nazionalismo, un richiamo alla fierezza di un popolo che è ben lontano dal populismo.

Poi, è chiaro, Carney parla in primo luogo di interessi, di economia, di strangolamenti e di prevaricazioni che stanno snaturando il gioco del mercato globale. Ma dice che chi prevarica può farlo solo se i prevaricati non sono capaci, non hanno il coraggio di un gesto di ribellione. Quindi in realtà esce dalle considerazioni puramente economicistiche per approdare a un discorso di dignità, oltre che di necessità. Non parla di guerra al capitalismo, e neanche di stravolgere le logiche dominanti del mercato: anzi, sono proprio quelle logiche che vuole difendere. Ma in quello specifico contesto e nella particolare situazione che il mondo sta vivendo le sue parole assumono ben altro significato. Non importa se sia esattamente quello che vuol dire, dovremmo imparare a darglielo noi un senso, e la forma del messaggio apre proprio a questo.

Io ad esempio ho voluto leggere soprattutto tra le righe, e non era difficile, perché il discorso implicito era perfettamente in continuità con quello in chiaro. Mentre leggevo mi veniva in mente l'Orwell di 1984: *“Vivere nella menzogna. Il potere del sistema non deriva dalla sua verità, ma dalla disponibilità di tutti a comportarsi come se fosse vero. E la sua fragilità nasce dalla stessa fonte. Quando anche una sola persona smette di recitare, quando il droghiere toglie il cartello* (n.d.r.: si riferisce ad un saggio di Vaclav Havel), l'illusione comincia a incrinarsi.

Nessuno ci crede. Ma lo espone comunque per evitare problemi, per segnalare obbedienza, per andare avanti senza guai. E poiché ogni nego-

ziente in ogni strada fa lo stesso, il sistema persiste — non solo attraverso la violenza, ma grazie alla partecipazione delle persone comuni a rituali che sanno privatamente essere falsi”. Sostituite i negozianti con gli stati e avrete la realtà dell’attuale “ordine” mondiale.

Da un anno stiamo assistendo allo spettacolo indecoroso di capi di stato umiliati e svillaneggiati, di altri che, usando il linguaggio raffinato del presidente dello stato più forte al mondo, fanno la coda per baciargli il culo, di autocrati che minacciano e inverano l’apologo esopiano del lupo e dell’agnello: e assistiamo a quello ancora più squallido di un occidente non a stelle e strisce che tentenna, che esita, che si ritrae e litiga come i capponi di Renzo, senza mostrare mai un briciolo di dignità, senza mai raddrizzare la schiena.

Ma il parallelismo è ancora più forte, perché stiamo andando (o ci siamo già dentro) verso uno scenario che vedrebbe divisa la terra tra tre grandi potenze totalitarie, gli USA, la Cina e la Russia, come nel mondo di Orwell lo era tra l’Oceania, l’Eurasia e l’Estasia, impegnate in una perenne finzione di conflitto tra loro, mentre il vero scopo è quello di esercitare sulla società un controllo totale.

Insomma, in poco più di duemila parole Carney ha fotografato lucidamente l’attuale situazione. È in corso *“la spaccatura nell’ordine mondiale, la fine di una bella storia e l’inizio di una realtà brutale”*. A qualcuno senza dubbio un esordio del genere non piacerà, non sarà d’accordo sul fatto che si trattasse di *“una bella storia”*, non gli aggraderanno l’inquadratura, il taglio, la prospettiva, il contrasto, tutto quel che cavolo si vuole, ma non si può negare che quella da lui descritta sia la situazione reale, e che se anche tutti (o quasi) bene o male ne eravamo consapevoli da un pezzo nessuno, a livello di poteri decisionali, lo aveva mai detto così chiaramente.

Il premier canadese non ha solo messo a nudo i nuovi imperatori che sfilano sul tappeto rosso, ma senza troppi giri di parole ha denunciato quanto fosse fasullo il set sul quale si stava recitando: *“Sapevamo che la storia dell’ordine basato sulle regole era parzialmente falsa [...] che il diritto internazionale sarebbe stato applicato con rigore variabile a seconda dell’identità dell’accusato o della vittima [...] che l’ordine internazionale basato sulle regole sta svanendo, che i forti fanno ciò che possono e i deboli subiscono ciò che devono”*.

Cose scontate, indubbiamente: ma meno scontato è ciò che segue: *“Questo aforisma di Tucidide viene presentato come inevitabile, come la logica*

naturale delle relazioni internazionali che torna ad affermarsi. E di fronte a questa logica c'è una forte tendenza, da parte dei Paesi, ad adeguarsi, ad adattarsi, ad accomodarsi, a evitare i problemi, a sperare che la conformità garantisca sicurezza. Ebbene, non sarà così".

Leggere le sue parole mi ha un po' riappacificato col mondo: se non altro ospita ancora qualcuno capace di dare un taglio alle ipocrisie e parlare chiaro. Meno bene mi ha fatto invece constatare le reazioni. Anzi, la mancanza totale di reazioni. Avrebbe dovuto accadere quello che avviene nei film anni Trenta di Frack Capra, quelli con James Stewart, nei quali tutto il consesso si alza in piedi e tributa un'ovazione a chi semplicemente ha detto una volta tanto la verità. Invece nulla. L'applauso c'è stato, ma sembrava più rivolto all'eleganza dell'oratore che alle sue parole. Poi tutti si sono riseduti, i forti con un sorrisino ironico sulle labbra, annuendo come a dire: *Si, va bene, ma adesso torniamo a parlare di cose serie*, i deboli riprendendo a tessere le loro meschine manovre per ingraziarsi i forti. Trump si è fatto tradurre il discorso, perché il linguaggio usato da Carney proprio non lo capisce, come tutto il resto d'altronde: e dubito l'abbia capito anche dopo.

Purtroppo non è l'unico. Basta guardare alle reazioni in Italia. Certo, ho letto elogi, un sacco di gente che dice "che bravo!", ma nessuno che provi a trarne delle conseguenze serie: e cioè, *"sta parlando anche a me"*. Le parole di Carney sono già state archiviate, salvo che da coloro che hanno sempre alzato il dito del "però ...". Da noi se qualcuno ha provato a dire cose simili, magari con molto minore eleganza e icasticità (penso ad esempio a un Calenda, per fare un nome che sono sicuro non piacerà a nessuno) è stato immediatamente sbeffeggiato dagli innumerevoli Travagli d'ordinanza, reso macchietta dalla pseudo satira di un Crozza che ormai fa solo l'imitazione di se stesso (e gli riesce anche male), accusato dalle maddalene delle flottiglie turistiche, silenziato da una sinistra che non sa dove stare e meno che mai in che direzione andare, e da una destra divisa tra gli amiconi di Putin e di Kim Jong-un e le nipotine obbedienti di Trump.

Carney ha detto: *"Vogliamo essere insieme guidati da principi e essere pragmatici. Guidati da principi nel nostro impegno verso i valori fondamentali, la sovranità, l'integrità territoriale, il divieto dell'uso della forza se non in conformità con la Carta dell'Onu e il rispetto dei diritti umani. Ed essere pragmatici nel riconoscere che il progresso è spesso incrementale, che gli interessi divergono, che non tutti i partner condivideranno tutti i nostri valori"*. Ecco ragazzi, Avremo poi modo di discutere, se un

“poi” ci sarà, di cosa si debba intendere per *“realismo basato sui valori”*. Per intanto non sarebbe male cominciare a difenderli convintamente quei valori, garantirci almeno la possibilità di continuare a discuterli.

Dovremmo dunque concentrarci sulla parte finale del discorso, quella che lo riassume tutto e che lo proietta ben oltre la dimensione di una guerra economica. *“Il vecchio ordine non tornerà. Non dovremmo compiangere. La nostalgia non è una strategia. Ma dalla frattura possiamo costruire qualcosa di migliore, più forte e più giusto. [...] I potenti hanno il loro potere. Ma anche noi abbiamo qualcosa: la capacità di smettere di fingere, di chiamare la realtà con il suo nome, di costruire la nostra forza in patria e di agire insieme [...] Questa è la strada del Canada. La scegliamo apertamente e con fiducia, ed è una strada aperta a qualunque Paese voglia percorrerla con noi.”*

Ho già capito che i canadesi rischiano di percorrerla da soli. Gli altri sembrano mestamente incamminati ciascuno su sentieri diversi. Spero almeno vergognandosi. Ma ormai, anche in questo ci spero poco.

Devo quindi chiamare mio cugino e chiedergli se ancora ha dei contatti. Col francese me la cavo discretamente, devo solo riprendere un po' l'inglese. 



Appendice

Discorso pronunciato il 22 gennaio 2026 da Mark Carney, primo ministro del Canada, al World Economic Forum di Davos



Oggi parlerò della spaccatura nell'ordine mondiale, della fine di una bella storia e dell'inizio di una realtà brutale in cui la relazione tra le grandi potenze non è soggetta a vincoli.

Ma vi dico anche che altri Paesi, in particolare le potenze medie come il Canada, non sono impotenti. Hanno la capacità di costruire un nuovo ordine che incarni i nostri valori, come il rispetto dei diritti umani, lo sviluppo sostenibile, la solidarietà, la sovranità e l'integrità territoriale degli Stati. Il potere dei meno potenti inizia con l'onestà.

Sembra che ogni giorno ci venga ricordato che viviamo in un'epoca di rivalità tra grandi potenze — che l'ordine internazionale basato sulle regole sta svanendo, che i forti fanno ciò che possono e i deboli subiscono ciò che devono.

E questo aforisma di Tucidide viene presentato come inevitabile, come la logica naturale delle relazioni internazionali che torna ad affermarsi. E di fronte a questa logica c'è una forte tendenza, da parte dei Paesi, ad adeguarsi, ad adattarsi, ad accomodarsi, a evitare i problemi, a sperare che la conformità garantisca sicurezza.

Ebbene, non sarà così. Quali sono dunque le nostre opzioni?

Nel 1978 il dissidente ceco Václav Havel, poi divenuto presidente, scrisse un saggio intitolato *Il potere dei senza potere*, nel quale poneva una domanda semplice: come faceva il sistema comunista a reggersi?

E la sua risposta iniziava con un droghiere. Ogni mattina il negoziante appende nella vetrina un cartello: "Proletari di tutto il mondo, unitevi". Non ci crede. Nessuno ci crede. Ma lo espone comunque per evitare problemi, per segnalare obbedienza, per andare avanti senza guai. E poiché ogni negoziante-



te in ogni strada fa lo stesso, il sistema persiste — non solo attraverso la violenza, ma grazie alla partecipazione delle persone comuni a rituali che sanno privatamente essere falsi.

Havel definì tutto questo “vivere nella menzogna”. Il potere del sistema non deriva dalla sua verità, ma dalla disponibilità di tutti a comportarsi come se fosse vero. E la sua fragilità nasce dalla stessa fonte. Quando anche una sola persona smette di recitare, quando il droghiere toglie il cartello, l’illusione comincia a incrinarsi.

Amici, è tempo che aziende e Paesi tolgano i loro cartelli.

Per decenni, Paesi come il Canada hanno prosperato all’interno di quello che abbiamo chiamato ordine internazionale basato sulle regole. Abbiamo aderito alle sue istituzioni, ne abbiamo celebrato i principi, beneficiato della sua prevedibilità. E grazie a questo abbiamo potuto perseguire politiche estere fondate sui valori, sotto la sua protezione.

Sapevamo che la storia dell’ordine basato sulle regole era parzialmente falsa. Che i più forti si sarebbero svincolati quando conveniente, che le regole commerciali venivano applicate in modo asimmetrico, e che il diritto internazionale sarebbe stato applicato con rigore variabile a seconda dell’identità dell’accusato o della vittima.

Questa finzione è stata utile, e l’egemonia americana, in particolare, ha contribuito in molti modi: rotte marittime aperte, un sistema finanziario stabile, sicurezza collettiva e strutture per risolvere le dispute.

Così abbiamo messo il cartello in vetrina. Abbiamo partecipato ai rituali e, in larga parte, evitato di denunciare il divario tra retorica e realtà.

Ma questo patto oggi non funziona più.

Lasciatemi essere diretto: siamo nel mezzo di una rottura, non di una transizione. Negli ultimi due decenni, una serie di crisi — finanziarie, sanitarie, energetiche e geopolitiche — ha messo a nudo i rischi di un’integrazione globale estrema. Recentemente, le grandi potenze hanno cominciato a usare l’integrazione economica come arma. Le tariffe come leva. Le infrastrutture finanziarie come coercizione. Le catene di approvvigionamento come vulnerabilità da sfruttare.

Non puoi “vivere nella menzogna” di un vantaggio reciproco attraverso l’integrazione quando l’integrazione diventa la fonte della tua subordinazione.

Le istituzioni multilaterali su cui le potenze medie facevano affidamento — l’Omc, l’Onu, le conferenze sul clima, l’intera architettura della risoluzio-

ne collettiva dei problemi – sono fortemente indebolite.

Di conseguenza, molti Paesi stanno traendo la stessa conclusione: devono sviluppare una maggiore autonomia strategica nell'energia, nel cibo, nei minerali critici, nella finanza e nelle catene di approvvigionamento. Ed è un impulso comprensibile.

Questa spinta è comprensibile. Un Paese che non riesce a nutrirsi, a rifornirsi di energia o a difendersi ha poche opzioni. Quando le regole non ti proteggono, devi proteggerti da solo.

Ma siamo realistici su dove questo ci porta. Un mondo di fortezze sarà più povero, più fragile e meno sostenibile.

E c'è un'altra verità: se le grandi potenze abbandonano persino la pretesa di regole e valori per perseguire liberamente il loro potere e i loro interessi, i benefici del transazionalismo diventeranno più difficili da replicare.

Gli alleati si diversificheranno per coprire i rischi. Investiranno in assicurazioni. Aumenteranno le opzioni. Questo ricostruisce sovranità – una sovranità che una volta si fondava sulle regole, ma che sarà sempre più ancorata alla capacità di resistere alle pressioni.

Come ho detto, questo classico approccio di gestione del rischio comporta un costo. Ma quel costo dell'autonomia strategica, della sovranità, può anche essere condiviso. Investimenti collettivi nella resilienza sono più economici di ognuno che costruisce la propria fortezza.

Gli standard condivisi riducono la frammentazione. Le complementarità sono un gioco a somma positiva.

La domanda per le potenze medie, come il Canada, non è se adattarsi a questa nuova realtà – dobbiamo farlo. La domanda è se ci adattiamo semplicemente costruendo muri più alti – o se possiamo fare qualcosa di più ambizioso.

Il Canada è stato tra i primi a sentire questo allarme, portandoci a cambiare fundamentalmente la nostra postura strategica.

I canadesi sanno che la nostra vecchia e comoda supposizione secondo cui la nostra geografia e l'appartenenza alle alleanze conferivano automaticamente prosperità e sicurezza non è più valida. La nostra nuova visione si basa su ciò che Alexander Stubb ha definito «realismo basato sui valori». In altre parole, vogliamo essere insieme guidati da principi e essere pragmatici. Guidati da principi nel nostro impegno verso i valori fondamentali, la sovranità, l'integrità territoriale, il divieto dell'uso della forza se non in conformità con la Carta dell'Onu e il rispetto dei diritti umani. Ed essere prag-



matici nel riconoscere che il progresso è spesso incrementale, che gli interessi divergono, che non tutti i partner condivideranno tutti i nostri valori.

Per questo ci impegniamo in modo ampio e strategico, a occhi aperti. Affrontiamo il mondo così com'è, senza aspettare un mondo che vorremmo fosse.

Stiamo calibrando le nostre relazioni affinché la loro profondità rifletta i nostri valori, e stiamo dando priorità a un impegno ampio per massimizzare la nostra influenza, data la fluidità del mondo attuale, i rischi che comporta e le poste in gioco di ciò che verrà.

E non ci affidiamo più solo alla forza dei nostri valori, ma anche al valore della nostra forza. Stiamo costruendo questa forza in patria.

Da quando il mio governo è entrato in carica:

- abbiamo tagliato le tasse su redditi, plusvalenze e investimenti aziendali;
- abbiamo rimosso tutte le barriere federali al commercio interprovinciale;
- stiamo accelerando trilioni di dollari di investimenti in energia, AI, minerali critici, nuovi corridoi commerciali e oltre.

Stiamo raddoppiando la nostra spesa per la difesa entro il 2030 in modi che rafforzano le nostre industrie nazionali.

Stiamo rapidamente diversificando all'estero. Abbiamo concordato una partnership strategica con l'Unione Europea, includendo l'adesione a Safe, gli accordi europei di approvvigionamento per la difesa. Abbiamo firmato dodici altri accordi commerciali e di sicurezza su quattro continenti negli ultimi sei mesi. Negli ultimi giorni abbiamo concluso nuove partnership strategiche con Cina e Qatar e stiamo negoziando patti di libero scambio con India, Asean, Thailandia, Filippine e Mercosur.

Per contribuire a risolvere problemi globali, stiamo perseguendo una "geometria variabile" – diverse coalizioni per diverse questioni, basate su valori e interessi condivisi.

Sul fronte dell'Ucraina, siamo membri chiave della Coalizione dei Volenterosi e uno dei più grandi contributori pro capite alla sua difesa e alla sicurezza.

Sulla sovranità artica, siamo fermamente al fianco della Groenlandia e della Danimarca e sosteniamo pienamente il loro diritto esclusivo a determinare il futuro della Groenlandia.

Il nostro impegno verso l'Articolo 5 della Nato è incrollabile. Per questo lavoriamo con i nostri alleati, inclusi i Paesi nordico-baltici, per rafforzare i fianchi settentrionale e occidentale dell'Alleanza, anche attraverso investimenti senza precedenti in radar oltre l'orizzonte, sottomarini, aerei e pre-

senza militare sul terreno — sul ghiaccio.

Il Canada si oppone fermamente ai dazi legati alla Groenlandia e chiede colloqui mirati per raggiungere i nostri obiettivi condivisi di sicurezza e prosperità nell'Artico.

Sul commercio multilaterale, sosteniamo la creazione di un ponte tra il partenariato transpacifico e l'Unione europea, che darebbe vita a un nuovo blocco commerciale di 1,5 miliardi di persone sui minerali critici. Stiamo creando “club di acquirenti” ancorati al G7 per consentire al mondo di diversificare le forniture concentrate. E sull'intelligenza artificiale cooperiamo con le democrazie affini per evitare di dover scegliere tra egemoni e *hyperscaler*.

Questo non è un multilateralismo ingenuo, né si tratta di fare affidamento su istituzioni indebolite. Si tratta di costruire le coalizioni che funzionano, questione per questione, con partner che condividono abbastanza terreno comune da agire insieme – in alcuni casi, la maggioranza delle nazioni.

E stiamo creando una fitta rete di connessioni attraverso commercio, investimenti e cultura su cui possiamo contare per le sfide e le opportunità future.

Le potenze medie devono agire insieme perché se non siedi al tavolo, sei nel menù. Le grandi potenze possono permettersi di fare da sole. Hanno la forza del mercato, la capacità militare, la leva per dettare i termini. Le potenze medie no. Quando negoziamo solo bilateralmente con un egemone, negoziamo da una posizione di debolezza. Accettiamo ciò che viene offerto. Competiamo tra di noi per essere i più accomodanti.

Questa non è sovranità. È la recita della sovranità accettando la subordinazione.

In un mondo di rivalità tra grandi potenze, i paesi intermedi hanno una scelta: competere per il favore dei più forti o unirsi per creare una terza via capace di incidere. Non dovremmo permettere che l'ascesa della forza bruta ci accechi rispetto al fatto che il potere della legittimità, dell'integrità e delle regole resterà forte se sceglieremo di esercitarlo insieme.

E questo mi riporta a Havel. Che cosa significa, per le potenze medie, vivere nella verità? Anzitutto significa chiamare la realtà con il suo nome. Smettere di invocare l'ordine internazionale basato sulle regole come se funzionasse ancora come pubblicizzato. Chiamarlo per ciò che è: un sistema di rivalità crescente tra grandi potenze, in cui i più forti perseguono i propri interessi usando l'integrazione economica come strumento di coercizione.

Significa agire con coerenza, applicando gli stessi standard ad alleati e ri-



vali. Quando le potenze medie criticano l'intimidazione economica in una direzione ma tacciono quando proviene da un'altra, stiamo ancora tenendo il cartello in vetrina.

Significa costruire ciò in cui diciamo di credere, invece di aspettare il ritorno del vecchio ordine. Significa creare istituzioni e accordi che funzionino davvero come descritto e ridurre le leve che consentono la coercizione.

Questo vuol dire costruire un'economia domestica forte. Dovrebbe essere la priorità immediata di ogni governo. E la diversificazione internazionale non è solo prudenza economica: è il fondamento materiale di una politica estera onesta, perché i paesi si guadagnano il diritto a posizioni di principio riducendo la propria vulnerabilità alle ritorsioni.

Il Canada ha ciò che il mondo desidera. Siamo una superpotenza energetica. Possediamo vaste riserve di minerali critici. Abbiamo la popolazione più istruita al mondo. I nostri fondi pensione sono tra i più grandi e sofisticati investitori globali. In altre parole, abbiamo capitale e talento. Abbiamo anche un governo con una grande capacità fiscale per agire con decisione. E abbiamo valori a cui molti aspirano.

Il Canada è una società pluralista che funziona. Il nostro "spazio pubblico" è vivace, diversificato e libero. I canadesi restano impegnati per la sostenibilità. Siamo un partner stabile e affidabile – in un mondo tutt'altro che stabile – un partner che costruisce e valorizza relazioni a lungo termine.

E abbiamo qualcosa in più: la consapevolezza di ciò che sta accadendo e la determinazione ad agire di conseguenza.

Capiamo che questa rottura richiede più dell'adattamento. Richiede onestà sul mondo così com'è.

Stiamo togliendo il cartello dalla vetrina.

Il vecchio ordine non tornerà. Non dovremmo compiangere. La nostalgia non è una strategia. Ma dalla frattura possiamo costruire qualcosa di migliore, più forte e più giusto. Questa è la missione delle potenze medie, che hanno di più da perdere da un mondo di fortezze e di più da guadagnare da un mondo di cooperazione genuina.

I potenti hanno il loro potere. Ma anche noi abbiamo qualcosa: la capacità di smettere di fingere, di chiamare la realtà con il suo nome, di costruire la nostra forza in patria e di agire insieme.

Questa è la strada del Canada. La scegliamo apertamente e con fiducia, ed è una strada aperta a qualunque Paese voglia percorrerla con noi.

La strada meno battuta



di Marco Moraschi, 28 gennaio 2026²

*Due strade divergevano in un bosco ed io – io presi la
meno battuta, e questo ha fatto tutta la differenza.*

Robert Frost

Steve Jobs diceva che decidere che cosa non fare è importante tanto quanto decidere che cosa fare. Nel suo celebre discorso a Stanford del 2005, ci ricorda l'importanza di seguire il nostro cuore e il nostro istinto, perché in qualche modo sanno già qual è il percorso giusto per noi. Non bisogna lasciarsi paralizzare dalla paura del contraddittorio o dal timore che le nostre scelte possano non essere comprese da tutti.

Tuttavia, questo non significa essere sordi ai feedback altrui o procedere con testardaggine. Al contrario, ascoltare le opinioni degli altri, valutare i loro punti di vista e fare tesoro delle loro osservazioni è fondamentale per una crescita autentica. *La saggezza* sta nel saper distinguere tra i consigli che ci aiutano a migliorare e le resistenze che nascono dalla paura del cambiamento o dalla difesa dello *status quo*. Non si può sempre piacere a tutti, e forse va bene così. Questa consapevolezza libera da un peso enorme e permette di concentrarsi su ciò che conta davvero: essere autentici e coerenti con i propri valori, pur rimanendo aperti al dialogo e alla crescita.

Il lavoro definisce una parte considerevole della nostra giornata e del nostro tempo, contribuendo quindi a definire una buona parte di ciò che sia-

² Pubblicato sul blog il 21 agosto 2025.

mo. Non è certamente vero che noi siamo il nostro lavoro, ma il nostro lavoro plasma inevitabilmente una porzione significativa della nostra identità. Per questo motivo, è fondamentale che il nostro lavoro ci dia soddisfazione e che sia allineato con i nostri valori più profondi.

Quando ci accorgiamo che i nostri valori non coincidono più con quelli dell'ambiente in cui operiamo, è naturale sentire il bisogno di ridefinire il proprio percorso, per evitare circoli viziosi di spegnimento emotivo e professionale.

Questo non rappresenta un disprezzo verso chi fa scelte diverse o verso chi trova il proprio equilibrio in contesti che privilegiano la stabilità. Ciò che davvero conta non è il tipo di ambiente in cui si opera, ma l'atteggiamento mentale con cui ci si approccia al lavoro e alla vita. In questo percorso di crescita personale e professionale, non sono solo i contesti favorevoli o i buoni esempi a plasmare il nostro atteggiamento: spesso anche ciò che percepiamo come negativo diventa occasione di apprendimento. E quindi ecco che a volte, paradossalmente, anche le esperienze negative diventano formative. Osservare comportamenti che non condividiamo può aiutarci a definire chi non vogliamo diventare. È utile trovare modelli da cui distaccarsi, oltre che modelli da seguire.

Tempo fa ho sentito una riflessione attribuita a diversi pensatori, ma che ho sentito citare per la prima volta da Piergiorgio Odifreddi:

“C'è una fase in cui l'uomo è giovane, vede che il mondo è diverso da sé, e cerca di cambiare il mondo. Poi l'uomo cresce, diventa adulto, vede che il mondo è diverso da sé, e cerca di cambiare sé stesso. Quando l'uomo diventa saggio, vede che il mondo è diverso da sé, che lui è diverso dal mondo, e va bene così.”

Nonostante i miei trent'anni, mi riconosco ancora nella prima fase: quella in cui si ha voglia di cambiare il mondo perché lo si vede diverso da sé. Ma forse questa fase non dovrebbe essere vista come un limite dell'età giovanile, bensì come una risorsa da preservare. Perché è proprio in questa tensione verso il cambiamento che si annida la capacità di innovare, di non accontentarsi, di cercare sempre soluzioni migliori. È la stessa energia che ci spinge a mantenere una mentalità aperta alla scoperta, al cambiamento, alla messa in discussione. La capacità di non pensare mai di essere la persona più intelligente nella stanza, ma di credere che dagli altri ci sia sempre qualcosa da imparare.

“La crescita, il progresso, il miglioramento delle cose sono impossibili restando fermi, anche perché niente intorno a noi resta fermo. Tutto cambia in continuazione, e quindi ci sono opportunità e scelte che possono far-

ci fare molta strada se siamo disposti a fare un passo in una direzione nuova.” – Francesco Costa

Questa riflessione racchiude una verità che molti professionisti imparano a riconoscere: il paradosso di chi vive il lavoro come progetto di crescita, ma si trova talvolta a dover navigare la tensione tra innovazione e stabilità.

C'è una dinamica interessante che emerge in molti contesti organizzativi: quella che potremmo chiamare la sindrome del *“va bene così”*. Non è necessariamente frutto di pigrizia o mancanza di competenze, né rappresenta sempre una scelta sbagliata. Spesso è il risultato di equilibri complessi, di vincoli strutturali o di priorità diverse da quelle puramente innovative. È la naturale tendenza a preservare ciò che funziona, anche quando potrebbe funzionare meglio.

Il rischio emerge quando questa logica diventa predominante: quando ci si abitua a convivere con inefficienze che potrebbero essere risolte, quando si rimandano decisioni che potrebbero portare miglioramenti significativi, quando si sente ripetere *“abbiamo sempre fatto così”* come risposta automatica a ogni proposta di cambiamento. In questi casi, quello che inizia come prudenza può trasformarsi in inerzia.

La sfida sta nel riconoscere quando la stabilità smette di essere una risorsa per diventare un limite. Quando l'equilibrio, da punto di partenza per costruire qualcosa di migliore, diventa il fine ultimo. Perché mentre si resta fermi, il mondo intorno a noi continua a evolvere, e ciò che oggi appare solido potrebbe rivelarsi fragile domani.

In netto contrasto con questo atteggiamento, esiste una convinzione che può guidare il modo di lavorare e di essere: l'eccellenza è un'abitudine che va coltivata ogni giorno. Non è una vetta da raggiungere una volta per tutte, ma un cammino fatto di tensione quotidiana, di attenzione ai dettagli, di intenzionalità.

“Siamo ciò che facciamo ripetutamente. L'eccellenza, quindi, non è un atto, ma un'abitudine.” – Aristotele

È una scelta, non un talento raro. È un processo, non un risultato isolato. Non serve essere straordinari: serve essere presenti, costanti, esigenti con sé stessi anche quando nessuno guarda.

Il vero nemico non è l'incapacità, ma la comfort zone. Una zona grigia che ci fa sentire al sicuro, ma che lentamente ci anestetizza. Ci fa smettere di porci domande, ci fa razionalizzare il disimpegno come equilibrio, ci fa vivere di automatismi. Lì dentro, l'eccellenza si dissolve nell'abitudine. E il peggio è che tutto questo accade lentamente, senza scosse. A poco a poco, ci



accontentiamo. Smettiamo di chiederci “*potrei farlo meglio?*”, e iniziamo a pensare solo a come “*non farlo peggio*”.

In questo quadro, il cambiamento diventa centrale. E, al tempo stesso, il primo ostacolo. Perché cambiare è scomodo e rischioso, richiede energia, coraggio, visione. Eppure, è l'unico modo per non restare intrappolati in uno status quo che col tempo diventa sempre meno allineato alla realtà. Cambiare non significa necessariamente stravolgere tutto. A volte basta iniziare a mettere in discussione. Guardare con occhi nuovi quello che si è sempre fatto. Accettare che una pratica consolidata possa non essere più efficace. Avere il coraggio di agire anche senza garanzie immediate. Come ci invita a fare Francesco Costa, possiamo guardare al cambiamento non con paura, ma con “*la curiosità della scoperta*” e con “*la fiducia che il nuovo status quo non sia soltanto nuovo, ma anche migliore*”.

In un mondo che evolve rapidamente – dove le competenze invecchiano in pochi anni, dove i modelli organizzativi si rinnovano, dove la complessità aumenta – l'eccellenza non è solo un valore, ma una strategia di sopravvivenza consapevole. Non basta più saper fare il proprio mestiere: serve farlo con attenzione, adattabilità e spirito critico. Chi coltiva l'eccellenza non rincorre il cambiamento: lo anticipa.

L'eccellenza è spesso invisibile agli altri, ma è visibile a noi stessi. E ha un impatto profondo sulla qualità della nostra esistenza e del nostro contributo al mondo. Ogni giorno abbiamo davanti a noi una scelta. Possiamo restare nella zona conosciuta, oppure inserire una micro-dose di sfida quotidiana. Possiamo vivere con intenzionalità o lasciarci vivere dalle abitudini. Possiamo accontentarci della sopravvivenza oppure scegliere la crescita.

Ed è proprio qui che tutto si gioca: nella consapevolezza che l'eccellenza non è un ideale astratto, ma una forma di rispetto. Per noi stessi, per il nostro tempo, per il lavoro che facciamo e per chi lo riceve. Non credo nell'eccellenza come perfezione. Coltivarla – una scelta alla volta, un giorno alla volta – può però rappresentare il modo più autentico per restare vivi.

La strada meno battuta di cui parlava Robert Frost non è necessariamente la più difficile. È semplicemente quella più autentica per chi la percorre. È la strada di chi ha il coraggio di ascoltare il proprio istinto, di non accontentarsi della mediocrità, di credere che si possa sempre fare meglio. È la strada di chi sceglie di crescere, anche quando questo significa non piacere a tutti. Anche quando questo significa lasciare la comfort zone. Anche quando questo significa cambiare. Perché alla fine, come ci ricordava Steve Jobs, i puntini si allineeranno. E avremo fatto la differenza. 



Ravioli d'agosto

agosto 2025



di Paolo Repetto, 6 febbraio 2026

Le date che compaiono in grassetto accanto o sotto i titoli delle ultime cose postate non sono evidentemente quelle di pubblicazione, ma quelle di composizione o di ideazione. Avevo in mente di raccogliere un po' di pezzi "facili", scritti con cadenza mensile, in un libretto-strenna per il trentennale dei Viandanti; poi naturalmente mi son fatto distrarre da sempre nuove "urgenze" e ho archiviato il progetto. Solo ora mi decido a ripescare i pezzi già scritti e a rimettere mano a quelli rimasti in sospeso, un po' perché stento ormai a trovare argomenti sui quali non abbia già detto la mia e un po' perché sono convinto che ai frequentatori di questo sito di tutto importi meno che dell'attualità.

Avrei dovuto registrare il dibattito che si è acceso un paio di sere prima di Ferragosto, davanti a un piatto di ravioli al sugo che si accompagnava a prosciutto e melone (accostamento che neppure la nouvelle cuisine avrebbe azzardato, un'aperta sfida ai canoni della dieta stagionalmente corretta). Su You Tube avrebbe potuto diventare virale.

Il luogo: casa mia, la sala da pranzo insonorizzata su tutti i lati dagli scaffali grondanti libri, a luci spente per evitare l'assalto delle zanzare (ciò che ha reso più appropriata l'atmosfera, perché nel buio le parole assumono un peso diverso: ma una videoregistrazione sarebbe venuta male). Il tempo:



l'ennesima serata più calda della storia, con temperatura registrata di trentasei gradi e percepita di settantadue. I protagonisti: Nico e Beppe Rinaldi, viandanti honoris causa, più dediti a viaggiare col pensiero che con le gambe, e poi io, nell'inedito ruolo del moderatore, anche se in realtà non ho moderato un granché.

Ci si aspetterebbe che in una serata del genere il discorso scivoli stancamente su Sinner o sulle ennesime trovate dell'amministrazione alessandrina, oppure sui balletti mediatici di quella nazionale: al massimo su quanto sta accadendo a Gaza e in Ucraina, e sui due potenti del mondo che se la spassano in Alaska (scelta di location azzeccata, con queste temperature). Invece questi temi sono ignorati e si passa subito a parlare di cose serie.

Per giustificare questo reportage devo comunque fare una premessa. Ho coltivato a lungo l'ambiziosissimo progetto di immaginare una serie di incontri che avrebbero potuto verificarsi proprio in questa casa, nei primi decenni dell'800, tra i miei personaggi preferiti di quell'epoca, e che avrebbero senz'altro dato luogo a dialoghi interessantissimi. Il modello erano *Le serate di Pietroburgo*, di De Maistre. I protagonisti immaginati erano naturalmente Alexander von Humboldt, Alexis de Tocqueville, Leopardi, Filippo Buonarroti. La difficoltà maggiore stava nel fatto che volevo pescare le voci dei protagonisti direttamente dai loro scritti: ciò che era fattibile ad esempio per Leopardi, compulsando l'indice per argomenti dello *Zibaldone*, ma riusciva difficilissimo per gli altri. Avevo anche accumulato molto materiale, prima di rendermi conto che una cosa del genere, per accedere ad un minimo di significatività, avrebbe richiesto il lavoro di una vita, e non era nelle mie corde. Oggi probabilmente facendo ricorso all'AI sarebbe fattibile: ma in questo modo non avrebbe più alcun senso (e comunque vai a sapere quante bufale ne verrebbero fuori).

Bene: almeno ho avuto una dimostrazione pratica di come avrebbero potuto svolgersi quei dialoghi, tra l'altro su un argomento che non sarebbe spiaciuto affatto ai invitati dei miei fantomatici incontri. Ed è stato divertente ascoltare i due che a notte già inoltrata proseguivano nella discussione, mentre scendevano le scale, e poi in cortile, mentre salivano in macchina. Mi ha divertito pensare che, una volta riapprodati in Alessandria, prima di accomiarsi abbiano trascinato ancora per un pezzo la conversazione, si spera a motore spento. Senz'altro non l'hanno esaurita, perché il giorno seguente ho trovato sulla posta digitale da parte dell'uno e dell'altro le segnalazioni di articoli e di saggi sul tema.

Quanto a me, confesso che sono uscito dalla serata più confuso di prima (al contrario dei due, che sono entrambi praticamente astemi e non fumatori, io i vizi me li trascino dietro tutti, e qualche momento di *defaillance* lo pago) ma senz'altro anche più ricco. Almeno ora ho molte più ipotesi da mettere a confronto. Ed è questo, in fondo, che conta.



Dunque: l'oggetto iniziale del contendere è la “consistenza” o meno della realtà che ci circonda. Non ricordo come ci si sia arrivati, forse è stato Beppe ad accendere la miccia, dicendo che esistono teorie, non sproloqui da social ma robe con background scientifico, secondo le quali noi siamo solo una rappresentazione. Non sostiene abbiano una qualsivoglia credibilità, ma le butta sul piatto (nel frattempo svuotato) a testimonianza che lo stato attuale delle conoscenze in fondo non impedisce di elaborare le ipotesi più strampalate. Non l'avesse mai fatto: corazzato nel suo rigore scientifico Nico non vuole nemmeno sentirne parlare. E parte immediatamente a smontarle.

Ora, è chiaro che non ho memorizzato i dettagli del confronto, non ricordo neppure cosa ho detto io, e ho detto ben poco. Non posso fornirne un resoconto puntuale, neppure per sommi capi. La cosa è andata avanti sin oltre la mezzanotte, e almeno nel mio cervello hanno continuato ad accendersi delle luci, come quando si entra in ambienti con l'illuminazione automatica. Mi limito dunque a schematizzare le due posizioni (la terza, la mia, è stata quella, non troppo riuscita, di mediazione).

Il tema al quale si è ben presto approdati era in sostanza quello del libero arbitrio. Quanto siamo liberi nelle nostre scelte e quanto invece esse sono dettate da una determinazione naturale (e quindi non sono scelte). Molto ambizioso, ma anche molto coraggioso. Come a dire: parliamo di tutto.

Questo tutto è partito, come dicevo, dalla citazione da parte di Beppe di



un testo di Lyotard (non so precisare quale) dove si parla di forme “instabili” della razionalità (in Italia Vattimo le ha definite “deboli”). In sostanza Lyotard dice che la modernità ha elaborato delle sintesi teoriche (lui le chiama *meta-narrazioni*) attraverso le quali verrebbe legittimato il modo di conoscenza “scientifico”. L’illuminismo lo ha fatto in funzione di un uso pratico del sapere, grosso modo identificabile con l’emancipazione e la libertà dei popoli; l’idealismo invece al fine di giustificare il valore delle scienze nell’ambito di una trattazione enciclopedica della vita dello Spirito: valore che si risolve in una conoscenza disinteressata e puramente speculativa che lo Spirito ha di se stesso. Il marxismo, che ha pescato dall’una e dall’altra filosofia, paga in fondo i fallimenti teorici di entrambe.

Quello che Lyotard dice, in sintesi, è che il modello di conoscenza “scientifico” non scaturisce da una configurazione razionale intrinseca al nostro apparato conoscitivo, ma è frutto di scelte ed esclusioni operate in funzione di specifici “progetti” di vita e di società. Ovvero: pensiamo in un certo modo perché questo modo è funzionale a certi scopi, e non perché sia il modo unico e giusto di pensare.



Si badi che Beppe non è un fan di Lyotard, al contrario, è ferocemente critico nei confronti di tutta la filosofia postmoderna. Ha usato Lyotard solo per dire che è possibile concepire forme di conoscenza che non siano puramente scientifiche, senza per questo scadere nella superstizione: e che questo è reso possibile dal fatto che la scienza in realtà non è ancora in grado di dare risposte a tutte le domande, e forse non lo sarà mai. In qualche misura, sia pure in negativo, e sia pure introducendo un fattore difficile da maneggiare come quello della casualità, questo apre un grosso spiraglio all’esistenza di un libero arbitrio.

Beppe insomma ha una formazione filosofica, sia pure sorretta da una forte attenzione al pensiero scientifico: e questo lo dispone ad una apertura alla “possibilità”. In più si appella alle leggi della meccanica quantistica che, al contrario di quelle della fisica classica, sono intrinsecamente probabilisti-

che, lasciano ampio spazio alla casualità.

Nico ha invece alle spalle una formazione eminentemente scientifica, ciò che lo dispone piuttosto a considerare il mondo sotto le specie della “necessità”. Gli articoli che mi ha trasmesso in visione già il giorno successivo sono tutti concentrati sul tema del libero arbitrio visto alla luce della fisica quantistica. E sembrano smentire quanto sopra.

Gira che ti rigira, oppone, noi abbiamo svariate possibilità e sfumature di scelta, ma queste possibilità e sfumature non sono infinite: hanno dei limiti “naturalisti”, dettati da una fisicità che non può essere travalicata se non sconfinando nella metafisica. Ogni nostro atto di “volontà” altro non è che la risposta ad uno stimolo fisico, che può essere immediato, venire direttamente dai nostri sensi (sia pure attraverso una rielaborazione in tempo reale da parte del nostro cervello), oppure mediato, scaturire cioè da una memoria accumulata a livello individuale o di specie.

In altre parole, la mia scelta è tale solo all’interno di un paniere di esperienze, personalmente fatte o geneticamente ereditate, che possono poi essere manipolate in funzione di certi scopi, ma certo non sono frutto di meta-narrazioni. Ciò che noi consideriamo scientificamente valido sono dei principi, delle leggi, delle formule, magari spesso applicati in maniera arbitraria, strumentale, funzionale ad un interesse o a uno scopo specifico, ma che hanno comunque una base, un’origine nelle esperienze “concrete” e misurabili che abbiamo del mondo.

Ad avvallare le proprie tesi Nico chiama in campo ad un certo punto Kant: e lì Beppe lo aspettava al varco. Studia Kant da una vita, può dirti cosa mangiava a colazione e a cena (anche perché Kant era metodico e abitudinario, mangiava sempre le stesse cose). Guarda – gli risponde – che Kant ammette che la conoscenza abbia inizio sempre con l’esperienza, ma insinua anche che non tutte le conoscenze debbano per forza scaturire da quest’ultima. E lo cita anche, non so se a memoria o a braccio, pescando dalla *Critica della ragion pura*.

Stiamo viaggiando insomma verso le famigerate *conoscenze a priori*, quelle pure, indipendenti da qualsiasi esperienza, che alla fin fine sono l’oggetto vero del contendere, nel senso che per l’uno sono in realtà determinate da una lunga storia evoluzionistica, e quindi il libero arbitrio è una bella locuzione ma un falso problema; mentre per l’altro lo spazio concesso dalla natura (o meglio, dalla conoscenza parziale che della natura noi possediamo) alla possibilità è talmente ampio da consentirci di supporne l’esistenza.



E qui penso di dovermi fermate, perché immagino abbiate già capito come ha funzionato la faccenda, e stiate meditando di soprassedere.

In effetti, riportato così, quanto è stato dibattuto quella sera può sembrare pallosissimo. Invece garantisco che si è trattato di un confronto avvincente, intanto per la caratura dei due contendenti, ma anche per la singolarità delle condizioni in cui si svolgeva. Per aria ronzavano le idee anziché le zanzare, stordite queste ultime dal peso delle argomentazioni; dalla strada i rumori arrivavano attutiti, sfiancati anch'essi dal caldo; nel quasi buio anche i dorsi dei libri che coprono per intero tre pareti tacevano. Sembrava esserci vita solo attorno a quel tavolo, e sono arrivato a pensare che fosse davvero così, che se qualcuno da un altro pianeta stesse captando i segni di attività cerebrale sulla terra avrebbe visto, nel microscopico puntino che ci localizzava, il tracciato grafico, per il resto totalmente piatto, impennarsi in frequenze e in ampiezze anomale.

Quanto ai contenuti, è evidente che non ho saltato soltanto un bel po' di anelli, ma sono andato direttamente all'altro capo della catena. Chi fosse curioso di saperne di più può fare riferimento ai testi che i duellanti dell'altra sera hanno postato sul sito. Devo confessare che a me la discussione ha lasciato molti più dubbi che certezze, e questo è il miglior sintomo della sua positiva valenza. Ma soprattutto mi ha lasciato la gioia di aver assistito e in qualche misura partecipato a qualcosa di genuino, di sostanziale, a un confronto educatamente corretto, ciò che ultimamente capita assai di rado, e a cui la volgarità cafona e l'insulsaggine dei dibattiti televisivi ci hanno disabituati.

Non so quanto abbiano influito i ravioli (Nico probabilmente direbbe: molto), ma da come è andata sarei propenso a pensare che il libero arbitrio l'altra sera si sia davvero scatenato, e abbia avuto la meglio su tutte le determinazioni interne e le inferenze esterne che di solito gli impediscono di manifestarsi. 

Povera lingua!



di Paolo Repetto, 10 febbraio 2026

Dal lato opposto dello spogliatoio arrivano brandelli di conversazione. Sono due tizi sulla trentina, hanno parlato sino ad ora di auto, di cavalli (motore), di diavolerie elettroniche. Poi arriva lo sbraco: “*Se avrei i tuoi soldi, sai cosa farei ...*”. Una fitta al cuore, immediata. È una deformazione professionale, davanti a tanto abominio non riesco a farmi i fatti miei. A scuola avrei minacciato il malcapitato di fustigazione sulla pubblica piazza. Qui mi limito ad apostrofare i due, rimanendo di schiena: “*Se avessi, cavolo! Se avessi! Attenti ragazzi: si comincia ceffando il congiuntivo e si finisce a letto con un congiunto*”. Si zittiscono. Probabilmente – anzi, sicuramente – non hanno capito nulla, ma si affrettano a rivestirsi e se ne vanno senza salutare. Immagino pensino di avere a che fare con uno svitato. Non ho volutamente spiegato nulla, perché non c’era nulla da spiegare. Non avrebbero capito comunque, perché la lingua è musica, e se non ti accorgi già dal suono di aver preso una stecca significa che non hai proprio orecchio.

(Mi è venuto però il sospetto che forse ero io a non aver capito nulla. Forse il vituperio che avevo loro predetto non li turbava più di tanto, e il mancato rispetto del congiuntivo era non un prodomo ma una conseguenza della caduta del tabù parentale.)

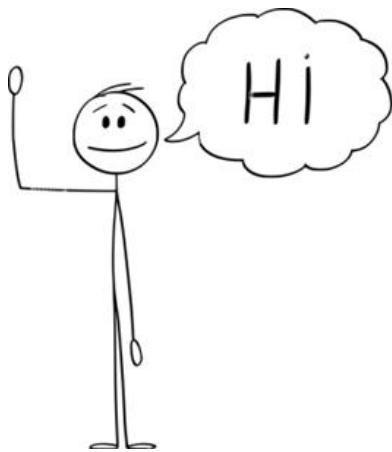
All’ingresso della stessa palestra, dietro il banco di quella che una volta era l’accettazione (lo è ancora, ma ora si chiama *reception*) ci sono sempre un paio di ragazzi o ragazze molto giovani, probabilmente pagati una ciocca, che quando passo loro davanti mi salutano: “*Ciao*”. Hanno l’età di mio nipote, sono apparentemente normali, anzi, danno l’idea di essere piuttosto svegli,



ma ormai frequento questo luogo da quasi un anno, e ogni volta dico loro in ingresso “*Buon giorno*”, e all’uscita “*Arrivederci*”, e loro imperterriti ricambiano con “ciao”. Questo non per una confidenza indotta dalla consuetudine: mi hanno accolto così sin da subito, quando sono andato ad iscrivermi.

Da un sacco di tempo ormai ogni volta che entro in un ambiente nuovo mi sento interpellare alla seconda persona singolare. Soprattutto dai giovani, ma anche da quelli della generazione di mezzo, e persino della mia. E ogni volta provo frustrazione e fastidio. Ho continuato per tutta la vita a rivolgermi alle persone più anziane, e anche a quelle della mia età o più giovani, usando la terza persona, almeno fino a quando non si fosse sviluppata tra noi una certa familiarità. E in terza persona sono stato sempre interpellato nell’ambito del mio lavoro, dagli studenti prima, come insegnante, dai docenti in ultimo come dirigente. Ha funzionato benissimo, era un modo per definire implicitamente non delle gerarchie ma la natura reciprocamente rispettosa dei nostri rapporti. Coi nonni paterni usavo addirittura il “*Voi*”, visto che lo usavano essi stessi tra di loro, e mio padre e gli zii nei loro confronti.

Sentirmi salutare col “ciao” da uno sconosciuto non mi scalda il cuore, non mi illude su un aspetto giovanile che non avevo neanche a vent’anni, non mi fa sentire più partecipe, più vicino all’umanità che mi circonda. Non è que-



stione di freddezza né di formalismi: è che non sopporto tutto ciò che nei rapporti finge condizioni di conoscenza, di intimità che in realtà non esistono. Il formalismo è semmai implicito, alla rovescia, proprio in questa pseudo-confidenza, nei baci e negli abbracci distribuiti a destra e a manca, che falsano la realtà dei rapporti stessi. Se davvero ci si vuole capire, e stabilire relazioni sociali autentiche, prima ancora di lasciare corso all’empatia e alle altre svariate “competenze” emotive che oggi vanno

per la maggiore dobbiamo aver chiaro ciascuno lo spazio e la posizione da cui muoviamo. Altrimenti si creano solo ipocrisia e confusione.

Si potrebbe pensare che l’uso universale della seconda persona sia legato all’ingresso nelle nostre comunità di popoli nel cui corredo linguistico non è contemplato quello della terza; è parzialmente vero, e sin qui sarebbe comprensibile e giustificabile. In realtà dalle nostre parti è dovuto principalmente all’adozione di tattiche relazionali mirate a creare un falso



effetto di familiarità, da usarsi nella promozione di prodotti o di idee. Si è trattato quindi di una “evoluzione” linguistica tutt’altro che spontanea e funzionale a migliorare i rapporti: è stata studiata a tavolino e diffusa e resa applicativa attraverso la gazzetta ufficiale dei media, dove tutti si danno del tu come avessero frequentato assieme l’asilo. Coniugare i verbi alle sole prime due persone in apparenza semplifica il discorso, in realtà lo impoverisce, perché esclude la possibilità di esistenza di diverse sfumature nel rapporto. Non avvicina “l’altro”, ma lo disperde in una moltitudine indifferenziata (che con buona pace di Toni Negri e della French Theory non è condizione “rivoluzionaria”, ma solitaria al massimo grado).

Comunque, per capire davvero cosa sta succedendo occorre risalire ancora più a monte. Perché indipendentemente dalla seconda o terza persona i verbi andrebbero coniugati: e questo ci riporta al paragrafo d’apertura, alla eliminazione dei modi, a partire da quella del congiuntivo. In questo caso però non sembra trattarsi di una strategia elaborata all’interno di un qualsivoglia disegno, ma di un impoverimento quasi spontaneo, dovuto all’arretramento dell’intelligenza umana. Tale arretramento, stante il rapporto diretto esistente tra pensiero e linguaggio, è perfettamente testimoniato dalle vicissitudini di quest’ultimo.

Il congiuntivo è il modo della soggettività, dell’incertezza, dell’opinione e del desiderio (è retto infatti da: *io penso, io credo, io vorrei che ...*). Liquidarlo è come appiattire la linea dell’encefalogramma. Viene meno tutto il mondo delle subordinate, resta comunicabile solo la pura denotazione, né più né meno come ai primordi dello sviluppo del linguaggio. Scompare ogni margine di interpretazione, ogni condizione ottativa, rimangono solo le cose, le azioni, i dati bruti, e non la riflessione sulle cose. A ripensarci, vista da questa angolazione la faccenda, viene da sospettare che la mano di un qualche disegno esterno non sia così improbabile.

La stessa cosa è già accaduta con l’abbandono del condizionale, che ha sancito l’esclusione di possibili alternative al nostro modo di pensare e di vivere. Il condizionale, soprattutto se usato nel periodo ipotetico del terzo tipo, era il modo dell’utopia. Consentiva di supporre altri tempi, altri spazi, altre situazioni, altri tipi di azione e di reazione. Reggeva la trama di quella vita parallela che ciascuno di noi si costruisce per alleggerire la pesantezza e la monotonia di quella reale, apriva a mondi e possibilità infinite. Una lingua senza il condizionale racconta un’esistenza totalmente già determinata, nella quale non c’è margine alcuno per la scelta.



Persino l'imperativo sembra in via di estinzione, o almeno non ha più il senso di una volta. Lasciamo perdere quello categorico, che il povero Kant non avrebbe mai immaginato potesse essere così stravolto, e limitiamoci a quelli consueti, quotidiani. Si è persa completamente la consapevolezza che noi abbiamo anche dei doveri, e che il dovere non è la negazione del diritto ma il suo complemento, anzi, è ciò che garantisce il diritto a tutti e lo giustifica. Mia madre non mi avrebbe mai detto: *“Potresti andare a prendere un po' di legna?”* Diceva, senza tanti giri di parole: *“Vai a prendere un po' di legna”*. Anche se ero impegnato coi compiti, o più facilmente nella lettura di qualche fumetto o a giocare coi soldatini, sapevo benissimo che quella consegna non era procrastinabile. Lo sapevo perché se volevo che la pasta o il minestrone cuocessero, o che la cucina rimanesse abbastanza calda da consentirmi di studiare o di giocare, quella legna era indispensabile: non mi sentivo affatto maltrattato o costretto, anzi, ero corresponsabile del pranzo o della cena, e mangiavo con la coscienza di essermeli almeno in parte guadagnati.

Mio padre usava un'altra tattica: si coinvolgeva sempre nell'azione che ordinava, così che il verbo suonava alla prima persona plurale: ma il suo *facciamo questo, prendiamo quello, andiamo là*, non era un indicativo, dava per scontato che si facesse, si prendesse o si andasse. Dava l'ordine e dava l'esempio, vi ottemperava per primo: e stanti le sue condizioni fisiche³ per me la sua non risultava un'imposizione dettata dall'esterno, ma richiamava dall'interno un imperativo morale.

Provateci oggi. Oggi se dai un ordine a un bambino chiamano il telefono azzurro, se lo dai ad un adulto ti manda a quel paese o ti denuncia. Questo non può condurre che a una totale deresponsabilizzazione: di chi l'ordine lo dà, perché sa di non averne più riconosciuta l'autorità, e di chi l'ordine lo riceve, che non è più incentivato nemmeno a metterlo in discussione, a capirne o a impugnarne le ragioni. Semplicemente se ne frega.

Potrei continuare lamentando la sorte degli articoli e degli avverbi, dei pronomi e delle preposizioni, ma non è il caso. Volevo solo sottolineare come l'inaridimento della lingua e il suo stravolgimento conducano ad esiti letali per la nostra intelligenza. E vado ad esemplificare cosa determina poi negli atteggiamenti e nei comportamenti quotidiani.

³ Vedi *Su una gamba sola*.





Una prima scomparsa, ampiamente documentabile, è quella dell'ironia. Se oggi servi a qualcuno una battuta sono minime le probabilità di vederti tornare la pallina. Molti non la vedono nemmeno passare, altri sospettano subito che tu voglia usarli come bersaglio. La vera ironia, quella non forzata, gioca invece sull'effetto stemperante che si ottiene nell'esprimere il contrario di quel che si pensa o si vuole comunicare. È un esercizio di elasticità mentale, che mira ad evidenziare certe assurdità o contraddizioni, a sdrammatizzare situazioni pesanti, e che naturalmente supporrebbe una analoga elasticità nell'interlocutore. Una condizione che ormai non incontri quasi più, proprio in ragione del fatto che le parole e le frasi sono ridotte alla univocità, che non viene concesso spazio alla pluralità dei significati, che è sparita la capacità critica di decodificare qualsiasi discorso.

Sull'ironia ho costruito praticamente tutto il mio lavoro di insegnante e i miei rapporti con amici e conoscenti, ma oggi mi ritrovo completamente spiazzato. Vedo interpretare come serie certe mie provocazioni palesemente scherzose, e addirittura nascerne assurdi risentimenti: atteggiamenti che a volte mi lasciano di stucco, ma al tempo stesso, come nel caso della grottesca imputazione di misoginia che spesso mi è contestata, mi spingono a insistere ancor più nel gioco delle parti che è venuto a crearsi (e confesso che la cosa non mi costa nemmeno troppa fatica). Capisco che dovrei contenermi, per evitare fraintendimenti, ma così sarei ancor meno autentico: oltretutto la mia condiscendenza sarebbe, quella sì, offensiva per gli altri: e allora mi riduco a giocare solo con amici di comprovata elasticità neuronale.



Qualche tempo fa al bar ho chiesto ad uno di questi, ottimo pallettaro e notorio scrutacentesimi, che non vedevo da un pezzo, se avesse svernato ai Caraibi, e mi sono sentito rispondere che sì, c'era un'offerta della Costa per croceristi a mezza pensione disposti a collaborare al servizio, e che si era praticamente pagata la vacanza col risparmio sulle spese domestiche di riscaldamento. Questa io la chiamo una risposta di rovescio secco sulla linea d'angolo: tanto di cappello. Il fatto è che un terzo astante ha preso la cosa sul serio ed è andato a raccontarla in giro via social, col risultato di farsi prendere per il sedere da una metà dei suoi contatti e di scatenare nell'altra metà una ridda di commenti sarcastici e indignati. Alla fine ha tolto il saluto a me e all'amico. (Faccio presente che il tizio non è – o non era – lo scemo del villaggio, gode – o forse godeva – di un certo prestigio, sia pure d'origine tutta economica. Ma rispetto alle sottigliezze dell'ironia è un convinto obiettore di coscienza).

A queste cose mi riferisco. Non parliamo poi dell'autoironia. Se mancano le basi lessicali e la capacità di connetterle in una struttura discorsiva corretta e coerente, essendo il linguaggio ad un tempo lo specchio e l'organizzatore del pensiero, anche quest'ultimo riesce appannato e confuso. Segnatamente poi quando oggetto della riflessione è il soggetto stesso: privato degli strumenti che potrebbero consentirgli di prendere le distanze senza drammatizzare eccessivamente, finisce per smarrire ogni capacità di mettersi scherzosamente in gioco.

Un'altra significativa scomparsa riguarda l'utopia, e questo l'avevo già anticipato. L'utopia è il sogno di ciò che non è possibile, ma è auspicabile, così come l'ironia è l'ingresso consapevole e voluto nel paradosso. L'una e l'altra rimandano a una potenzialità eccentrica del pensiero: la capacità di formulare concetti o di immaginare situazioni che non trovano posto nella realtà, o che addirittura la ribaltano. Hanno dunque una valenza tutt'altro che denotativa, e necessitano di un linguaggio complesso (ma non complicato), che offra uno spettro amplissimo di possibili combinazioni.

Senza il modo condizionale però l'utopia non esiste. E anche gli aggettivi derivati vanno usati con criterio. Se non faccio distinzione tra *utopico* e *utopistico* rischio di contraddire la connotazione positiva o negativa che vorrei dare di idee o progetti di società perfette. Se definisco *utopica* una società assolutamente serena e armoniosa, infatti, la colloco nello scaffale dei bei sogni coscienti di essere tali, mentre se definisco *utopistici* un piano concreto o un progetto specifico li etichetto e li liquido come irrealizzabili.



Oggi sia il lemma originario che entrambe le aggettivazioni derivate sono invece usati sempre in una valenza negativa, sia pure con tonalità variamente sfumate. Questo ci dice che il termine, coniato originariamente per indicare l'ideale traguardo al quale andrebbe mirata ogni trasformazione politico e sociale, o per definire un parametro sul quale misurare i progressi della civiltà, è stato ristretto a designare la vanità di ogni nostro sforzo di perfezionamento o quantomeno di cambiamento. Ci dice insomma che non siamo più capaci di sognare e ci stiamo perdendo anche le parole (e i concetti che sottendono) per farlo.

Ma forse sto volando un po' troppo alto. Forse non è necessario cercare il polso della situazione in queste sottigliezze. Il problema sta nel fatto che se è oggettivamente difficile mantenere in vita il sogno di una futura armonia sociale, lo è ancor più raccapezzarsi rispetto a quanto accade nella sin troppo reale disarmonia che ci circonda. Altro che utopia e magnifiche sorti: ciò che vedo io è che stiamo regredendo allo scatenamento degli istinti peggiori, quelli che una volta si sarebbero definiti belluini e che oggi trovano giustificazione come rabbia sociale, emersione del profondo, ritribalizzazione, rifiuto dei "valori forti" e delle "rigide convenzioni". E non c'è nemmeno bisogno di tirare in ballo i black bloc, le maranze o i centri sociali: sto parlando di quella che ormai è considerata la quotidiana normalità.

Provate a partecipare ad una assemblea condominiale. Non ero più stato coinvolto in un'esperienza del genere da almeno cinquant'anni, e ne sono uscito sconvolto. Ho sentito sciorinare un campionario di costrutti sintattici che avrebbero strabiliato Piranesi ed Ensor, di anacoluti, di mancate concordanze e storpiature, di strafalcioni concettuali e grammaticali, per di più urlati e ruggiti in una babelica continua sovrapposizione di voci. Mi sono chiesto se questo mezzo secolo l'ho vissuto fuori dalla storia. Non che non avessi sentore del degrado, anzi, avevo costantemente occasioni di prenderne atto: ma ero convinto si trattasse in fondo solo di un problema di stupidità e di ignoranza, grave senz'altro, a rischio costante di overdose, ma almeno in teoria curabile con una buona prevenzione e una sollecita rieducazione. Invece non è così: non è più un problema di quantità, qui si è fatto un salto qualitativo. È questo a lasciare sconcertati. Siamo alla mutazione antropologica, che pas-

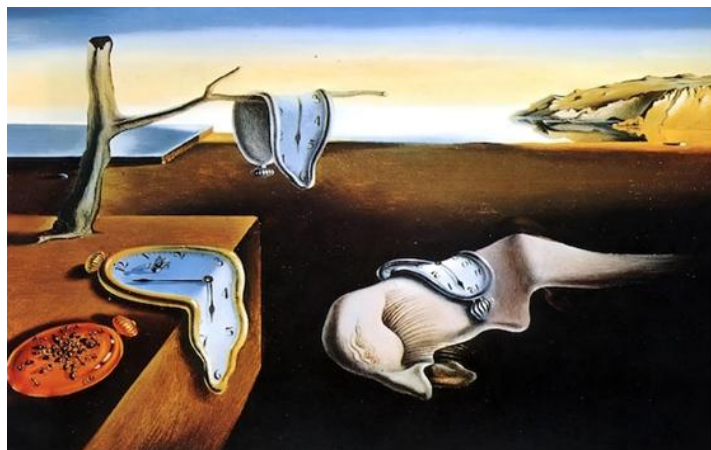


sa anche (e direi in prima battuta) attraverso la brutalizzazione e lo svilimento del linguaggio.

Quella serata mi ha spiegato Trump e Putin e tutti gli altri meglio di qualsiasi dotta dissertazione, perché era solo la versione in miniatura di quanto accade a livello di relazioni internazionali, dove è venuta meno anche l'ipocrisia comunicativa formale e ogni più insulsa e sguaiata idiozia diventa subito un "meme". Pensavo che se non riusciamo a concordare una soluzione mentre ci piove letteralmente addosso, possiamo attenderci ben poco quando sono in ballo e si contrappongono malintesi diritti o "interessi nazionali", branditi da mentecatti che a loro volta sono stati eletti da altri milioni di imbecilli.

Non sto andando fuori tema. Pensate che tutto questo abbia poco a vedere con lo smottamento linguistico in atto? Il livello del dibattito condominiale (che è poi tale e quale quello dei salotti televisivi, o degli "incontri al vertice") evidenzia il contrario. Quando i duellanti hanno come sola arma il tono di voce, come sola strategia il parlare sopra gli altri, come unico argomento l'insulto, significa che hanno abdicato ad ogni potenzialità comunicativa, esplicativa e persuasiva del linguaggio.

Ma non è finita qui. Se assieme all'utopia si perde il futuro, l'impoverimento del linguaggio ci impedisce anche di effettuare una corretta manutenzione della memoria, di trarre alimento dal passato. Intanto per le ragioni già esposte, perché la memoria va oliata con il lubrificante giusto e questo è appunto rappresentato dalla complessità del pensiero, che si traduce e si esprime nella ricchezza del linguaggio, mentre oggi una comunicazione dominata dal consumo rapido di immagini finisce per imporre anche una trasmissione telegrafica dei contenuti. Poi perché per lo stesso motivo le testimonianze e le documentazioni storiche vanno disperse in un unico calderone assieme alle banalità dell'intrattenimento e ai messaggi pubblicitari e propagandistici, dei quali condividono i tempi e spesso mutano purtroppo anche i modi, compresa la povertà linguistica e la ricerca dell'effetto sensazionalistico; così da guadagnarsi alla fine la stessa scarsa attenzione e da attestarsi allo stesso infimo livello di credibilità.



Insomma, per non tirarla troppo in lungo: non voglio addentrarmi nella contrapposizione generazionale, nello scambio reciproco di accuse tra gli anziani e i giovani. È una costante storica, si ripropone da millenni, anche se indubbiamente negli ultimi tempi ha trovato più occasioni di esprimersi e una maggiore visibilità. Nemmeno credo di aggrapparmi a nostalgie puriste, di dare voce al rifiuto di chi non sa stare al passo coi tempi. Semmai è piuttosto la lucidità consentita a chi i tempi del mutamento li ha vissuti tutti da dentro, e sa che quello del linguaggio è la prima spia di una riorganizzazione ben più profonda delle forme del potere. D'altro canto, lo aveva già visto e raccontato benissimo Orwell.

La *neolingua* immaginata da Orwell non è semplicemente uno strumento espressivo "altro", che adotta strutture linguistiche e forme lessicali più adatte a esprimere una nuova visione del mondo e a svecchiare le abitudini mentali. È un vero e proprio strumento repressivo, nel senso che rende impossibile l'elaborazione di ogni altra forma di pensiero, e annulla ogni libertà di coscienza. Per ottenere questi effetti si costruisce un lessico che definirei "palindromo", per cui ogni termine può essere letto in due significati diametralmente opposti (questa è la base del bispensiero): ciò che dà la possibilità a chi detiene il potere di imporre di volta in volta l'interpretazione a lui più favorevole. Al tempo stesso si semplifica il lessico di base introducendo locuzioni che indicano tanto un'azione quanto l'oggetto dell'azione, eliminando le forme irregolari e uniformando le regole per la formulazione dei plurali (i per tutti i maschili ed e per tutti i femminili) o delle forme verbali, liquidando per ogni termine rimasto in adozione tutti i sinonimi, creando attraverso le abbreviazioni delle parole composte (un po' come nella lingua tedesca, non a caso) che riassumano significati complessi.

L'obiettivo della neolingua è in sostanza quello di ridurre ogni discorso ad una serie di suoni deprivati di ogni significato, che non abbiano relazione con



una attività cerebrale: ad un “*ocoparlare*” che coinvolga solo le corde vocali, come lo starnazzare delle oche. Di impedire cioè la formulazione di un qualunque pensiero contrario ai principi dettati dal potere, di qualsiasi affermazione sovversiva, per il semplice fatto che non esistono più gli strumenti per farlo, e soprattutto quelli per darne una motivazione.

Ci sarebbe moltissimo ancora da aggiungere, a partire ad esempio, da come l’inglese, candidato a diventare (e già di fatto investito del ruolo) il *passerpartout* linguistico per tutto il globo, non sia più quello di Stevenson e dello stesso Orwell, ma si sia inaridito a linguaggio puramente strumentale e denotativo (il *basic english*), adatto a tutti i palati e alla facile digestione delle pappine omogeneizzate, ma inidoneo a trasmettere segnali pur flebili di intelligenza. Ma ho già debordato sin troppo, e vado a stringere.

Mi pare che oggi ci stiamo avvicinando di gran carriera ai risultati cui la neolingua mirava, e senza neppure più che il grande fratello abbia bisogno di incarnarsi in qualche figura dispotica. Anzi, per certi versi li abbiamo già superati, e almeno in apparenza facendo tutto da soli. Siamo smarriti nella nostra lingua, che ci sta diventando da un lato estranea, dall’altro sin troppo familiare, nel senso che a furia di semplificazioni si è ridotta a un lessico elementare che non attiva più alcun lavoro cerebrale. Siamo al punto che per comunicare (ma che cosa?) non è più necessario né articolare parole né scriverle. L’intelligenza artificiale e chi la controlla ci risparmiano anche questo. Dobbiamo solo scegliere tra i simpatici (!) pittogrammi (gli *emoticon* o *emoji*) che ci vengono proposti.



Temo allora che se un barlume di utopia, un briciolo di memoria e un velo di ironia vorremo conservarci dovremo tornare su questi argomenti il più spesso possibile, pur nella consapevolezza che si tratta di battaglie di retroguardia, di resistenze destinate a spegnersi assieme a noi, nativi pretelevisivi, nel giro di pochi anni.

Per ora tuttavia, dal momento che ancora ci è consentito camminare fuori pista, *arrivederci* a tutti. 

Ariette 28.0: Di poppa di prua?



di Maurizio Castellaro, 2 gennaio 2026

Le “ariette” che possiamo dovrebbero essere, negli intenti del loro estensore, «un contrappunto leggero e ironico alle corpose riflessioni pubblicate di solito sul sito. Un modo per dare un piccolo contributo “laterale” al discorso». (n.d.r).



Chiudo l'anno ponendo un interrogativo fondamentale per i nostri tempi: forse non urgente, ma probabilmente interessante per i numerosi etologi che frequentano questo sito.

Siamo uomini di poppa o di prua? Detto altrimenti: perché, al momento di posteggiare l'auto, alcuni di noi entrano *sempre* nel parcheggio con la parte anteriore e altri, invece, *sempre* con la parte posteriore? Si tratta di una scelta casuale o, al contrario, questa abitudine rivela qualcosa delle persone che siamo?



Pensiamoci un attimo. L'uomo “di poppa” perde qualche secondo in più all'arrivo, ben sapendo che quel tempo sarà recuperato al momento dell'uscita, effettuata in sicurezza e con piena visibilità. L'uomo “di prua” si butta nel primo posto che trova, parcheggia in fretta e rimanda a dopo la questione dell'uscita. L'uomo “di poppa” si proietta in avanti nel tempo: il suo pensiero strategico privilegia il controllo, gestisce l'ansia, entra nella vita con prudenza, ipotizzando



sempre piani di fuga. L'uomo "di prua", invece, vede l'opportunità e la coglie prima che lo facciano altri; vive il presente con intensità e non fa calcoli su come uscirà dal posto in cui si è infilato, confidando sul fatto che, comunque, se la saprà cavare. Un mio amico ingegnere mi ha spiegato che l'uomo "di poppa", semplicemente, sa guidare meglio dell'uomo "di prua", perché entrare in parcheggio in retromarcia richiede competenze maggiori che uscire dal parcheggio allo stesso modo. Io, uomo "di prua" convinto, ci sono rimasto un po' male e ho pensato che fosse un tipico pensiero da ingegnere.

Ma il compito del filosofo è suscitare domande, non dare risposte.

Buon anno a tutti voi, uomini (direi anche donne, ma suonerebbe male) di poppa e di prua, con la speranza che, comunque, si riesca sempre a non andare a sbattere. 



Ariette 29.0: A posto così



di Maurizio Castellaro, 16 gennaio 2026

Si chiama museoterapia ed è ormai considerata un modo per migliorare la qualità della vita, anche di chi ha problemi di salute. Alla base di tutto c'è sempre l'idea che la bellezza può cambiare l'uomo, forse salvarlo. Su questo i filosofi sono sempre stati d'accordo, da Platone a Schelling, da Schopenhauer a Nietzsche. Mi chiedo che futuro può avere questa idea in tempi di turismo culturale globale. Ogni anno il Louvre registra quasi 10 milioni di visitatori (una media di 27.000 al giorno). La cartellonistica museale si adegua, e fin dalle prime sale, grazie a cartelli strategici, guida le greggi davanti alla Gioconda, un francobollo lontano di fronte al quale in migliaia si accalcano per il rito del selfie, ignorando i 70 metri quadrati di pura bellezza che stanno alle loro spalle: le "Nozze di Cana" di Veronese.

Come può cambiarci, salvarci, una museoterapia così intesa? Sorge il sospetto che qui conti non tanto la fruizione del capolavoro, quanto la testimonianza visiva – e condivisibile sui social – del fatto che lo si è potuto fotografare. Contano i milioni di privati sguardi che si sono posati su di esso, alla ricerca di ciò che già sapevano di trovare. La contemplazione del bello come possibile strumento di miglioramento dell'uomo si rovescia in una contemplazione di sé, nobilitata dalla vicinanza di una bellezza incomprensibile e incompresa, che diventa però pretesto per mettersi in posa. L'attenzione non è più sull'oggetto bello, ma sulla supposta bellezza del soggetto che lo guarda. L'inquietante ipotesi sembra trovare conferma nel fatto che nel centro commerciale sotterraneo del Louvre si trovi un negozio che in pochi minuti fotografa la retina del turista globale e la trasforma in un quadro, naturalmente unico ed esclusivo (claim: "l'occhio come opera d'arte"). Insomma: non serve sprecare tempo e fatica per cambiare, per migliorare. Siamo già tutti salvati. Siamo perfetti così come siamo. Le vere opere d'arte siamo noi. 🖼️👤



Ariette 30.0: Ma tu che città sei?



Piazza Galimberti a Cuneo

di Maurizio Castellaro, 12 febbraio 2026

Gli architetti lo chiamano “genius loci”, io lo chiamo “annusamento di città”, e in questi ultimi anni ho fatto parecchia pratica di questo esercizio. Domenica scorsa, ad esempio, ho annusato Cuneo. Anzitutto ti muovi con le Alpi sullo sfondo, e le Alpi si sentono, eccome. Poi Cuneo non ha scordato di essere medaglia d’oro al valor militare per il suo contributo alla Resistenza. Non a caso è la città di Giorgio Bocca, di Nuto Revelli, di Duccio Galimberti (un tipo che nel 1943, appena destituito Mussolini, è spuntato dal balcone del suo studio di avvocato per incitare i concittadini a cacciar via dall’Italia i nazisti e i fascisti). Ora Piazza Galimberti è la più grande della città, ed il suo studio è diventato un museo. La strada dello shopping di Cuneo è di impianto quattrocentesco, i negozi hanno dimensioni ridotte, e questo ha forse contribuito a tenere lontano i grandi marchi. Da qui la mia idea che la gente a Cuneo non si sia fatta ancora totalmente spappolare il cervello dal capitalismo globale. Altri indizi in questa direzione: 1) negozi di giocattoli che esibiscono in vetrina modellini di automobili che credevo fossero tornati all’altoforno; 2) scatole di cuneesi al rhum nelle pasticcerie del centro che esibiscono foto in bianco e nero fuori dal tempo. Insomma, un’atmosfera quasi anni ‘70 che mi ha lasciato a bocca aperta. Ancora: 3) nei ristoranti ti propongono rigorosamente le specialità delle valli montane, e se vai al museo archeologico ti spiegano che Cuneo l’hanno fondata nel 1100 i valligiani che sono scappati dai villaggi per unirsi e poter reagire alle vessazioni dei Marchesi di Saluzzo e del Monferrato. Poi ti ricordano anche

che fino a pochi decenni fa i cuneesi emigravano per fame prima in Francia e poi in tutto il mondo, e altre cose ancora; 4) a Cuneo ho trovato una biblioteca “6-18 anni”, non avevo mai visto una biblioteca vietata ai maggiorenni, e la cosa ha un suo senso. Ho trovato anche una mostra dedicata a Pippi Calzelunghe e ad Astrid Lindgren, e mi hanno dovuto trascinare via perché sarei rimasto lì tutto il giorno.

Insomma, sono stato a Cuneo solo qualche ora e, pur nel mio modo sommamente arbitrario, mi sono fatto un’idea di che tipo di città sia. Soprattutto mi sono fatto l’idea che Cuneo sappia che città è, o almeno che sappia che immagine vuole dare di sé. Ora mi chiedo se questa consapevolezza possa essere messa in relazione con il fatto che Cuneo provincia abbia il reddito medio pro capite più alto del Piemonte e sia la prima in Piemonte per qualità della vita.

“Tu che città sei?”. Mi sembra una bella domanda da fare ad una città, e credo di essere riuscito a darmi delle (personali) risposte visitando Asti, Novara, Vercelli, Biella, alla fine anche Ovada, Acqui Terme, Tortona e Casale.

Curiosamente, è una domanda a cui faccio fatica a rispondere pensando alla città di Alessandria. Segue dibattito? 



Duccio Galimberti nel 1943

Ariette 31.0: Battiti



di Maurizio Castellaro, 28 febbraio 2026

Forse era Heidegger che diceva che siamo abitati dal linguaggio. Bergonzoni sarebbe d'accordo e si chiederebbe: *“ok, ma il linguaggio l'affitto lo paga, visto che abita da me?”*. Bergonzoni disarticola, con la forza del paradosso, le connessioni logiche del linguaggio, ne cortocircuita significanti e significati e ci mostra le alterità possibili in esso racchiuse. Non sono solo giochi di parole, non è solo comicità surreale. Il suo lavoro sul linguaggio non ha motivazioni comiche, ma gnomiche. Nel fondo del pentolone di Bergonzoni ribolle un'indignazione ossessiva e inesausta contro una realtà irricevibile. I piatti che ne ricava vengono gustati con una risata o un sorriso. Non tutti comprendono che contengono un principio attivo segreto: la speranza che l'uomo possa (ancora!) riuscire a cambiare. Un principio attivo a rilascio ritardato, che entra dentro piano e scava, contagia, crea dipendenza. Mi consola sapere che in questo mondo batte anche il cuore di Bergonzoni, il moralista gentile. 



Ariette 32.0: Le stelle minori di Radio Tre



di Maurizio Castellaro, 12 marzo 2026

Quando avevo 20 anni il futuro mi sembrava un buco nero da cui non sarei mai uscito vivo. Mi sentivo inadeguato alle attese di tutti, solo e dimenticato nel paesello dove ero casualmente precipitato. Se nel cielo non c'è luce ci si orienta anche con le stelle minori. Ad esempio, la voce di Radio Tre.

Radio Tre era il segnale del mondo di fuori. Voci gentili, colte, che mi proponevano ragionamenti vertiginosi, parlandomi di cose favolose. Ricordo pomeriggi interi attaccato alla radio con il quaderno degli appunti. Vittorio Sermonti, Paolo Terni, Marino Sinibaldi, Sandro Cappelletto. Il loro segreto? Tenere sempre l'asticella maledettamente alta. Presupporre sempre che dall'altra parte ci fosse qualcuno che dialogava mentalmente con loro. Non era solo questione di accesso all'informazione culturale. Era, ed è ancora oggi (nonostante tutto), una questione di livello di informazione. L'algoritmo è customizzato sui tuoi interessi: tra le maglie della sua rete passano solo i pesci che sai già di voler pescare. Radio Tre può passare nel giro di poche ore dai canti tribali del Camerun alla musica stocastica, alla lettura di un classico, alla rievocazione di un episodio storico minore del Seicento. Se vuoi crescere davvero devi sentirti un po' inadeguato, imparare a saltare un po' più in alto del giorno prima, rendere più agile la tua sintassi mentale, aumentare la concentrazione. Può dar fastidio, può fare male. Ma i discepoli in formazione devono essere corretti. Non sempre con le buone maniere. In sostanza, se ci si vuole salvare a costo zero, anche se ci si sente persi nel deserto, consiglio ancora e sempre Radio Tre. La trovate in Fm, tra Radio101 e Radio Zeta. In mezzo a loro è l'unica radio che crede ancora nella possibilità della tua libertà. 



Letteratura e filosofia (in un bugigattolo)



di Vittorio Righini, 14 marzo 2026

Dante Alighieri, la Letteratura; Renè Descartes, la Filosofia.

Dante e Descartes è il nome di due piccole librerie napoletane. La più grande, la più fornita è al 14 di Piazza del Gesù Nuovo, gestita da Giancarlo Di Maio, a cui si affianca la più piccola sede di via Mezzocannone 63, gestita dal padre Raimondo, che si occupa di editoria.

Sono due librerie imperdibili a Napoli per i bibliofili più accaniti, e sono connesse tra loro, ma è della seconda che mi voglio occupare in queste poche righe. Raimondo Di Maio, classe 1957, ha la libreria dentro un bugigattolo⁴ che si potrebbe anche definire un piccolo “basso”. Una stanza al livello della via, illuminata unicamente dalla porta di ingresso, oltre alle molte luci nelle graziose vetrinette sui lati. Sembra di entrare in casa di qualcuno, con pile di libri ammonticchiati ovunque (nelle mie due visite di questa settimana ne ho rovesciate tre). Non c'è un ordine alfabetico, o di argomenti.

⁴ Bugigattolo: Raimondo non si offenderà per questo appellativo, che ho ripescato (una volta lo usavo anche io) da un libretto in trentaduesimo che mi ha regalato lui: *Strade di libri nella vecchia Napoli* di Cosimo Cascione.



Una vetrinetta è dedicata a Erri De Luca, un'altra a libri vari su Napoli e sui suoi personaggi, poi tutto un miscuglio di volumi d'ogni genere (non troverete libri alla moda, gialli americani moderni in economica, polpettoni alla Travaglio, Vespa & Barbero o simili) ma solo libri piuttosto rari e comunque sempre non convenzionali. Soprattutto, troverete tutto quello che volete sapere su Napoli e sulla Napoletanità. Senza dimenticare che Raimondo, nel 2020, ha pubblicato per primo in Italia Louise Gluck, premio Nobel per la Letteratura nel 2020. Caratteristica curiosa: edita libri in molti formati piccoli o medi, comprese le Storie in trentaduesimo (cm. 7x5.5, una vecchia scatola di fiammiferi).



L'accoglienza è napoletana bene: cortesia, curiosità, consigli, nessuna pressione all'acquisto. Raimondo mi racconta che a metà anni Ottanta apre la Dante e Descartes soprattutto come libreria Universitaria (via Mezzocannone è a 5 minuti a piedi dall'ateneo), ma a causa del proliferare delle fotocopie prima e delle scansioni poi, ha ormai perso parte del suo iniziale indirizzo per diventare una libreria più generica. Raimondo fino a 14 anni non aveva potuto studiare, mancavano le fonti di sostentamento, poi, a inizio anni '70, viene inserito nel programma dell'allora PCI che prevedeva l'accesso all'istruzione dei giovani più disagiati. Investimento indovinato, che porta, nonostante la partenza ritardata, alla Laurea in Filosofia.

Discutiamo di alcuni autori che ci interessano, sono di un anno più vecchio di lui, ma mi chiede di passare al "tu", cosa non convenzionale a Napoli. Accetto volentieri, per la simpatia immediata che provo per questo

Signore. Acquisto un paio di libri di editoria locale (una storia di una famiglia di guantai, e un nuovo libro su Totò, con prefazione di Raimondo). Cerco due libri di Norman Douglas, che ha vissuto a lungo a Posillipo e a Capri, e mi risponde di tornare il giorno dopo, uno me lo procurerà di certo, il secondo richiede più tempo. Ritorno il venerdì e prendo il primo libro, poi mi chiede l'indirizzo mail per potermi avvisare nel caso possa trovare l'altro libro.

Pago, esco e noto che di fronte al negozio c'è un piccolo banchetto di suoi libri a 2 euro caduno. Ne trovo immediatamente tre interessanti, entro per pagare è lui mi dice 5 euro in tutto, ma intanto verte una discussione tra un paio di persone e Raimondo, che ascolto volentieri e che mi fornisce ulteriori spunti per la mia ricerca su Douglas. A quel punto, ci salutiamo nuovamente ed esco senza pagare i 5 euro. Realizzo l'errore in Hotel, e chiamo prontamente. Riesco ad ottenere l'indirizzo PayPal della libreria e stamani saldo il debito. Resterò in contatto con Raimondo, e mi rifornirò da lui in futuro. Il suo localino è l'essenza preferita dall'amante dei libri (conosco un Prof.re di nome Paolo che se entra in quel locale è poi difficile tirarlo fuori). 





Punti di vista

Sugeriamo qualche opportunità di divertimento intelligente, un po' fuori dalla mischia mediatica. Non per presunzione, ma per stimolare punti di vista sempre e comunque storti!

LIBRI

Howard Zinn, *Storia del popolo americano*, Il Saggiatore, 2003

Per capire l'abominio Trump e le contraddizioni di oggi, occorre conoscere la vera storia, quella profonda di chi non ha mai avuto voce, degli americani. Zinn la racconta nei suoi eccessi senza mai ideologizzarla, ed è una storia di paure che inducono all'aggressività.

Antonella Tarpino, *Liberi e ribelli*, Einaudi, 2025

Un'archeologia del dissenso che fiorisce nei paesaggi abbandonati, dove la libertà non è proclama ma resistenza silenziosa. L'autrice prova a rispondere alla domanda: la scelta antifascista dei giovani di ieri, riesce ancora a parlare a quelli di oggi? Diari, romanzi e film inseguendo esistenze minime.

Giorgi Gospodinov, *Il giardiniere e la morte*, Voland, 2025

Non narra solamente la morte del padre, ma la aggira. Parla di giorni concreti, fatti di solchi nell'orto e frasi trattenute. Non offre risposte, ma una presenza che si assottiglia. *La morte è un ciliegio che matura senza di te. Niente di grave.*

Antonio Moresco, *Chisciotte*, Società Editrice Milanese, 2020

Chisciotte si ritrova in ospedale, in camicia da notte col cappello piumato, con Leopardi, Melville, Dickinson e altri sognatori che il mondo ha accantonato come inutili. Il fallimento non è resa, ma l'unica traiettoria di libertà rimasta.

Hugh Trevor Roper, *L'eremita di Pechino*, Adelphi, 1981

La biografia per enigmi di un geniale mistificatore, capace di inventarsi un "classico" letterario cinese e una vicenda fasulla di spie e di traffici d'armi. Dove la realtà va ben oltre le fantasie più sfrenate.

LUOGHI

Cimitero Monumentale di Lavagna (GE)

Un piccolo Staglieno, più raccolto, silenzioso e sorprendente. Per chi apprezza ancora la bellezza classica e ha rispetto della memoria.

SITI

<https://www.leparoleele cose.it/>

Sito di critica letteraria, non insegue la notizia, non lusinga il lettore. Ci scrivono scrittori e accademici che sanno usare le parole senza sprecarle. I pezzi sono brevi, precisi, talvolta scomodi. 

Viandanti delle Nebbie